Catechèsi

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VIII · NUMERO 4
DICEMBRE 1938-XVII

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Cambio di guardia alla Direzione della rivista . . . . . *pag.* 169
Conversazione... natalizia. — R. Uguccioni » 170
La storia ecclesiastica nell'insegnamento della religione. — Don Luigi Castano . » 181
Il convegno della letteratura infantile e giovanile a Bologna. — G. Neruccini . . » 188
Rivista della stampa . . . . . » 192
Sensibilità d'altri tempi. — Don Domenico Ercolini, S. S. . . . . » 193
Il « pericolo numero due ». — Silvio Riva » 197
Corrispondenza. — Don Gasparini Amedeo - N. d. R. . . . . » 204
Metodi esteri nell'insegnamento religioso — X. . . . . » 208
Come funziona una Scuola catechistica secondo il metodo attivo. - III. — Prof. Silvio Riva . . . . . » 214
La creazione del mondo e della vita: *Appunti didattici per il Liceo.* - IX. — Sac. Dott. Pietro Scotti . . . . . » 220
Rivista della stampa . . . . . » 224

"CATECHÈSI"

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109).

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1938 AL GIUGNO 1939: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S.E.I.

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

INDICE DELL'ANNATA VII

1937-1938

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO . MILANO . GENOVA . PARMA . ROMA . CATANIA

Indice degli autori

ARCANEZ M., *A proposito di una giornalistica... « Introduzione alla Storia Sacra »*, 281.

ASTORI M., *Sulla poesia del Leopardi « Alla mia donna »*, 269.

BARALE P., *L'antichità nel pensiero dei moderni*, 21, 90; *La filosofia italiana nel Novecento*, 180, 241, 303, 359, 419, 465.

C., *Sentir Messa la Domenica e le altre feste comandate*, 488; *Il collegio e i suoi scopi*, 514; *Insegnamento religioso nella scuola e nella famiglia*, 530.

CARMARINO U., *Alunni e cinema*, 505; *Corrispondenza*, 524.

CLAUDEL P., *Ai Màrtiri di Spagna*, 127.

CHIOT D., *Vacanze*, 36.

COJAZZI A., *I fatti sono fatti*, 354. *Consulenza*, 167, 267, 435.

DIRETTORE, *Quattro personaggi in cerca di un direttore*, 1.

GABRIELI G., *Spiragli ed elevazioni sulla vita del Cristo*, 124.

GIARIO G. B., *Fuori della lezione*, 369.

GNOCCHI C., *Vivere il Cristo*, 511.

GUELFO D., *Flora natalizia*, 169.

L. M. C., *In Palestina... ai tempi di Gesú*, 39.

LOCATELLI L., *Interessare l'insegnamento della religione*, 73.

LUNN A., *Mai altro uomo parlò cosí!*, 286.

LUZI G., *La parola del Papa trasmessa alla gioventú*, 115; *Splendida prefazione a un libro e lacrimevole tramonto di un'esistenza*, 341; *Piccola e umile cronaca o grande e luminoso evento storico?*, 453; *Classi maschili, classi femminili e scuola di religione*, 526.

MAETERLINCK, *Dio*, 379.

MONTALBETTI E., *S. Paolo educatore*, 225.

RIVA S., *Insegnamento religioso nei reparti dell'Opera Balilla*, 14; *Interrogativo spaventoso*, 393.

ROSA C., *Studenti a scuola di religione*, 57; *L'esercizio della parola*, 68; *Contro luce*, 120; *Reazioni a scuola di religione*, 337.

SCOTTI P., *La creazione del mondo e della vita*, 256, 321, 375, 415, 485, 520; *Nuovo umanesimo*, 398.

SERAFINI (Card.), *Lettera al direttore di « Catechèsi »*, 113.

SUSSIDIARIO, *Il Credo*, 43, 102; *Delle perfezioni di Dio*, 145; *Natura di Dio*, 205, 259; *Parliamo della Madonna*, 449; *Dio creatore*, 532.

TANTARDINI M., *Il Credo nell'arte*, 157; *Dio Padre onnipotente nell'arte*, 215; *Il volto del Figlio di Dio nell'arte*, 270; *La vita di Gesú nell'arte*, 325; *La vita pubblica di Gesú nell'arte*, 381; *Cristo Redentore nell'arte*, 436; *Gesú trionfatore nell'arte*, 493; « *Vexilla Regis* », 549.

UGUCCIONI R., *Questa benedetta disciplina!*, 63, 347; *Dopo la lezione*, 80, 132, 197, 406.
URANIO, *In margine alla lezione: vertigini*, 297; *Vertigine bis*, 461.
ZARI B., *In margine ai giornali*, 402.
ZILIANI, *La parola dei colleghi: la religione nelle scuole*, 142.
X. Y., *A proposito di istruzione religiosa*, 7.

Indice per argomenti

ARTE: Vedi Tantardini (nell'Indice degli autori).

BIBBIA: In Palestina... ai tempi di Gesú, 39; A proposito d'una... giornalistica « Introduzione alla Storia Sacra », 281.

CATECHETICA: A proposito di istruzione religiosa, 7; L'insegnamento religioso nei reparti dell'Opera Balilla, 14; L'esercizio della parola, 68; Interessare l'insegnamento della religione, 73.

CINEMA: Interrogativo spaventoso, 393; Alunni e cinema, 505.

CONSULENZA: 167, 267, 269, 435.

DIDATTICA: Il credo, 43, 102; Studenti a scuola di religione, 57; Dopo la lezione, 80, 132, 197, 406; La parola del Papa trasmessa alla gioventú, 115; La religione nelle scuole, 142; Sulle perfezioni di Dio, 145; Natura di Dio, 205, 259; Parliamo della Madonna, 449; Dio creatore, 532; La creazione del mondo e della vita, 256, 321, 375, 415, 485, 520; In margine alla lezione: vertigini, 297, 461.

DIO: Dio e Maeterlinck, 379; In margine ai giornali, 402.

DIREZIONE: Quattro personaggi in cerca di un direttore, 1.

DISCIPLINA: Questa benedetta disciplina!, 63, 347; Il collegio e i suoi scopi, 514.

EDUCAZIONE RELIGIOSA: Contro luce, 120; S. Paolo educatore, 225.

FESTE: Flora natalizia, 169.

FILOSOFIA: L'antichità nel pensiero dei moderni, 21, 90; La filosofia italiana nel Novecento, 180, 241, 303, 359, 419, 465.

GESÙ CRISTO: Spiragli d'elevazioni sulla vita del Cristo, 124; Mai altro uomo parlò cosí!, 286; I fatti sono fatti, 354; Vivere il Cristo, 511.

MESSA: Sentir la Messa la domenica e le altre feste comandate, 488.

PEDAGOGIA: Fuori della lezione, 369; Corrispondenza aperta, 373, 524; Insegnamento religioso nella scuola e nella famiglia, 530.

SACRAMENTI: Splendida prefazione ad un libro e lacrimevole tramonto di un'esistenza, 341.

SCUOLA: Reazioni a scuola di religione, 337; Nuovo umanesimo, 398; Classi maschili, classi femminili e scuola di religione, 526.

VACANZE, 36.

VARIE: Lettera di Sua Em. il Card. Serafini al Direttore di « Catechèsi », 113; Ai Màrtiri di Spagna, 127; Piccola e umile cronaca o grande e luminoso evento storico?, 453.

Rivista della stampa

ARISTOTELE, *La Metafisica* (a. c.), 529.
BAUDRAND, *L'anima fedele* (g. s.), 214.
BEVILACQUA C., *L'uomo che conosce il soffrire*, 378.
CALVI, *La vita interiore e le sue sorgenti* (Sandri A.), 296.
CASSANO, *Le lezioni di un Santo* (Luzi G.), 448.
FABER P., *Il piede della Croce* (g. s.), 214.
GIORDANI I, *Il sangue di Cristo* (Luzi G.), 112.
LA FIORITA, *Cristo Re* (a. c.), 523.
RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta, salesiano* (Ceria E.), 504.
ROSMINI A., *Cristo luce e vita dell'anima* (Barale P.), 392.
SERNESI U., *La felice strada* (c. d. l.), 35, 168.
UGUCCIONI R., *Dialoghi e bozzetti per le principali ricorrenze religiose e civili* (a. c.), 374.
VARVELLO F., *Dizionario etimologico filosofico e teologico* (a. c.), 358.

Anno VIII Dicembre 1938-XVII Num. 4

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Cambio di guardia alla Direzione della rivista.

Destinato ad altre importanti occupazioni il Direttore Don R. Uguccioni fin dal prossimo numero di Catechèsi *cede il tavolo direttoriale a Don Gerolamo Luzi che, oltre a essere intellettualmente attrezzato ai nuovi sviluppi che si aprono alla nostra rivista, ha il merito di essere ancora in pieno servizio attivo di insegnamento religioso.*

Don Luzi non è nuovo tra noi. È sempre stato un collaboratore attivo. Superflue quindi piú ampie presentazioni. Superflui anche gli addii di Don Uguccioni. Egli non si allontana, ma si avvicina ancor di piú ai cari colleghi e collaboratori di Catechèsi, *rientrando nei loro ranghi per dare alla cara rivista tutta quella attività che le nuove occupazioni gli permetteranno di dedicarle.*

Nell'imminenza delle sante Feste Natalizie, Catechèsi *partecipa a tutti i suoi fedeli abbonati, cristiani auguri di celesti benedizioni per il Santo Natale e Capo d'Anno.*

— Quanto ci ha narrato in iscuola, professore, riguardo alla nascita e ai fatti dell'infanzia di Gesú, è bello, poetico... ma mi sembra che abbia un po' il sapore e il colore di fiaba. Non pare anche a lei?

— Spiegati meglio.

— Tutti quegli angeli che appaiono attorno a Maria, a Giuseppe, al Bambino, la stella misteriosa, i Magi, la strage degli Innocenti...

— Sono avvenimenti straordinari, devi dire e, sotto questo aspetto, nuovi, strani: ma realmente avvenuti, perché esposti in un documento che merita tutta la fiducia di uno studioso e di un credente.

— Se ben ricordo, ho letto che questi avvenimenti sono narrati però da un solo evangelista.

— San Luca è il principale narratore dell'infanzia di Gesú. Anche San Matteo però dà notizie interessanti che completano quelle di San Luca.

— Però: gli altri non ne parlano, e sí che avrebbero dovuto conoscere queste cose meglio di San Luca che non era neppure Apostolo e che quindi...

— Le sapevano benissimo.

— E allora perché non le hanno scritte nei loro Vangeli?

— Perché, come dice San Giovanni, gli Evangelisti non si sono proposti di scrivere tutto quello che ha fatto o detto Gesú, ma ciascuno di essi ha fissato sulla carta solo quello che riteneva piú opportuno e conveniente, assistito in questo discernimento, dallo Spirito Santo.

— Non capisco perché gli altri Evangelisti abbiano rinunciato al racconto di fatti cosí straordinari...

— Prima di San Luca, furono scritti i Vangeli di San Matteo e di San Marco. Prima ancora di esser scritti, i Vangeli furono predicati, cioè raccontati dalla voce viva degli Apostoli che erano stati *testimoni* di quello che narravano.

Tu capisci che San Pietro per esempio, come San Matteo, nel raccontare i *fatti* e i *detti* di Gesú, dava il primo *posto* alle verità insegnate da Gesú, e ai fatti che quelle verità sostenevano. Erano cioè gli avvenimenti della vita pubblica del Redentore, ai quali essi avevano assistito, e che come ti ho detto occupavano il primo posto nella loro predicazione. Il primo discorso di San Pietro, riferito dagli *Atti degli Apostoli*, prende le mosse dal Battesimo di Giovanni e ha come punto di arrivo l'Ascensione al cielo.

— I discorsi, va bene, ma gliscritti...

— Eccoci al punto: gli scritti non sono altro che un riepilogo, una riproduzione piú o meno stenografata dell'insegnamento orale degli Apostoli, e San Marco, col suo Vangelo, espone l'insegnamento di San Pietro.

— E San Luca allora?

— San Luca che scrive il suo Vangelo dopo San Matteo e San Marco, è in grado e si propone di osservare un certo ordine, e di completare i precedenti scritti, con quei particolari — quelli dell'infanzia di Gesú per esempio — che egli ebbe la fortuna di sentire da testimoni autorevolissimi, i quali avevano udito la voce della Madre di Gesú, Maria SS., oggetto di grande venerazione e tenerezza dei primi discepoli.

— E l'altro Vangelo?

— Quello di San Giovanni fu scritto molto dopo, e con criteri diversi. Il discepolo prediletto si preoccupò, nel suo Vangelo, di dimostrare la divinità di Gesú contro le prime eresie che sorgevano ad impugnarla, e di interpretare in pari tempo il pensiero profondo di un cuore che a lui, piú che ad altri era stato rivelato.

— Ma San Giovanni che ricevette la Madonna come Madre, dopo la morte di Gesú, non seppe da lei gli avvenimenti dell'infanzia di Gesú? E se li seppe perché non li scrisse?

— Appunto perché prima di lui li aveva descritti San Luca. Ecco una prova della fondatezza di quei racconti. Se San Luca avesse narrato delle fiabe, San Giovanni, nel suo Vangelo, avrebbe certo rettificato e ricostruita quella verità che certo gli era nota.

Se non lo ha fatto è segno che il racconto di San Luca corrispondeva pienamente a quell'insegnamento che correva, autorizzato dagli Apostoli, sulle labbra dei discepoli e dei primi cristiani, e che corrispondeva a verità.

— Se le cose stanno cosí, mi fa meraviglia che San Luca ci dica cosí pochi fatti sull'infanzia di Gesú. Possibile che una mamma come era la Madonna, gli abbia raccontato solo quello che dice il nostro libro di testo? E per un periodo di trent'anni, mica poco. Trent'anni di vita narrati in poche paginette. Non è strano tutto questo?

— Devi dire meglio: è un metodo un po' diverso da quello che seguono i biografi degli uomini. Ora non deve fare meraviglia se Dio, anche in questo, non condivida i metodi umani. Non vedi come la sobrietà e la umiltà di questa biografia di Gesú si intona mirabilmente con la umiltà e la povertà della sua nascita e della sua vita privata?

— Ma la Madonna, come mamma, doveva parlare volentieri del suo figliuolo...

— La Madonna prima di tutto non era una mamma come tutte le altre: aveva una santità, una umiltà, e un senso di discrezione che le altre mamme non hanno. Questo può benissimo spiegare una eventuale sobrietà ne' suoi discorsi coi discepoli. A fianco dell'Evangelista poi, come ti ho detto, bisogna vedere l'assistenza dello Spirito Santo, che lo guida nella scelta e nel racconto degli avvenimenti che descrive. Ora, negli Evangeli, il Signore ha permesso che venisse registrato solo quello che Egli ritiene utile e conveniente al fine per cui furono scritti. Che è il bene spirituale: l'evangelizzazione delle anime.

— Possibile che il Bambino Gesú non abbia mai fatto miracoli? E se li ha fatti...

— È inutile perderci in ipotesi e in punti interrogativi ed esclamativi. Del resto la tua meraviglia dovette essere anche quella di certi antichi scrittori, i quali, nella smania di vedere dei miracoli operati dal celeste Bambino,... glieli fecero fare, inventandoli essi stessi, o raccogliendoli dalla fantasia popolare, per tramandarli a noi in quegli scritti che vanno sotto il nome di Vangeli apocrifi, cioè non riconosciuti dalla Chiesa come veridici.

— Perché raccontavano dei miracoli?

— Per molti motivi che qui non è il luogo di enumerare. Del resto basta anche una lettura superficiale degli apocrifi per accorgersi della gran differenza che li separa dai libri ispirati. Se non altro, per le grottesche e bambinesche trovate che subito appaiono come invenzioni, sia pure ispirate da pietà.

— Io però non so immaginarmi che il Signore, nei trent'anni della sua vita privata, non abbia compiuto nessun prodigio.

— E perché? Trovi strano che nei disegni di Dio il suo Figlio incarnato continui a presentarsi nell'aspetto umile di vero uomo, come negli avvenimenti dell'umile infanzia? I miracoli, il Signore li farà piú tardi in conferma della dottrina che egli predicherà: ma finché non giunge l'ora dell'insegnamento, non giunge — secondo i suoi eterni disegni — neppure l'ora dei miracoli.

— Miracoli però ce ne sono lo stesso nell'infanzia di Gesú... gli Angeli, la stella...

— Piú che di miracoli, si deve parlare qui del soprannaturale che traluce ogni tanto dal fondo degli avvenimenti che vi passano sopra. Il puro necessario, per annunciare la buona novella a un piccolo numero di umili fortunati, per avvertire e aver Maria consenziente al gran mistero dell'Incarnazione e per far entrare Giuseppe a parte dei disegni di Dio.

— A proposito dell'Annunciazione, volevo chiederle in iscuola una cosa, e poi non ho osato.

— Ebbene, che cosa volevi chiedermi?

— Dice il libro che la Madonna, quando ricevette l'annuncio dell'Angelo era già fidanzata con San Giuseppe.

— E questo è vero. Che c'è di strano?

— Di strano c'è questo. Che parlando con l'Angelo, la Madonna disse poi che non intendeva prender marito. Non disse cosí?

— Disse appunto che desiderava conservare la virtú della verginità.

— E allora perché si era fidanzata?

— La cosa ti può apparire strana perché tu giudichi dagli usi e costumi di adesso. Sarebbe strano infatti che da noi una ragazza che volesse far voto di verginità e farsi religiosa... si scegliesse un fidanzato.

— Come dico io...

— E come non diresti, se conoscessi i costumi del popolo ebraico di allora e, credo, anche degli Orientali di adesso. Il celibato volontario, in una figlia di Israele, non era ammesso. Per riuscire a praticarlo come è possibile ora, tra noi, avrebbe dovuto impegnarsi in una lotta troppo ardua contro tutto e contro tutti. Unico mezzo per risolvere il problema era quello di scegliere uno sposo capace di capire e rispettare il voto della vergine, e, di comune accordo, celare sotto l'apparenza del matrimonio, la pratica del celibato, o — diciamo meglio — della verginità. Ciò che fece la Madonna con San Giuseppe.

— Allora anche San Giuseppe voleva conservarsi vergine?

— Lo si deduce dal contesto del Vangelo, e dalla santità con la quale Dio aveva pensato ad ornare colui che doveva diventare il tutore o padre putativo del suo divin Figliuolo.

— Ho ancora una cosa da chiederle, riguardo a quello che c'è nel testo. Lei ci ha fatto leggere in iscuola il *Magnificat*.

— E credo di avervelo spiegato a sufficienza.

— Non è questo. Malgrado sia una pagina di poesia piuttosto difficile, io l'ho capita, perché sono stato attento alla spiegazione. Ma quello che non capisco e non trovo naturale, è che la Madonna, che certo non era una scrittrice o una poetessa, abbia improvvisato, come dice il libro, un discorso cosí difficile... da aver bisogno della spiegazione del professore. Come il Carducci, o, peggio ancora, il Leopardi!

— Lascia stare Carducci e Leopardi, che qui proprio c'entrano a disagio. Se tu sei stato attento alla spiegazione del *Magnificat* che ho fatto in iscuola, capirai che i sentimenti espressi dalla Vergine in quel cantico, dovettero sgorgare con naturalezza dal suo cuore, commosso dal grande avvenimento che in lei si compiva.

— Naturali in una poetessa, in una intellettuale, sí, ma in una povera donna illetterata come doveva essere la Madonna...

— Stammi a sentire: supponi pure che la Madonna fosse illetterata: lo era senz'altro, nel senso che diamo ora a questa parola. Devi supporre però anche che fosse ciò che realmente doveva essere: un'anima ricca della piú alta sensibilità, unita con la mente e il cuore a Dio, del quale vedeva con occhi limpidi l'opera portentosa, e la esaltava con sentimenti che non sono davvero peregrini e ricercati.

Il Salvatore! L'avevano atteso i Patriarchi, pur sapendo che avrebbe tardato a venire: l'avevano contemplato i profeti, ma da lontano. Eppure, in questa lunga attesa, in questa visione lontana, avevano esultato.

Che sarà stato di Colei che lo portava nel seno? Che lo sentiva dentro di sé con la percezione di tutti i suoi sentimenti? Non dovevano proromperle dal labbro, le parole di lode a Dio, di esultanza, di umiltà, che formano i temi principali del suo cantico?

«Oh! cose grandi son quelle che ha fatto a me il Signore, che è Santo, misericordioso, onnipotente. Egli lasciò in disparte i superbi e i potenti per esaltare i poveri e gli umili. Il Signore intervenne in favore del suo popolo, fedele alle promesse fatte ai nostri padri...». Ti paiono sentimenti ricercati, lambiccati dalla mente di una poetessa?

— Oh! no, come li dice lei: ma come sono sul libro, è un'altra faccenda!

— È la forma adunque che ti fa impressione? Ma se ti fosse familiare la lingua degli Orientali e in modo speciale l'antico idioma ebraico, e se tu rifletti che la Madonna doveva avere molto familiari le espressioni dei cantici delle grandi donne d'Israele (Anna, Giuditta, Debora) che, come tutte le giovinette ebree ben educate, sapeva a memoria, espressioni abituali specie nel linguaggio della preghiera, e che si riscontrano nel *cantico* di cui si parla. Se tu pensi a tutto questo, capirai che quella forma che appare un po' difficile a te e a noi, doveva invece essere per la Madonna un rivestimento spontaneo e decoroso di quei pensieri nobili sí, ma non davvero ermetici che abbiamo veduto le sgorgavano dal cuore.

Ebbene? sei convinto, mio razionalista, in erba?

— Di questo sí. Piuttosto ripenso a quello che lei ha detto poco fa. Da Nazareth a Betlemme ci volevano quattro giorni di cammino.

— Anche piú. Quattro ci volevano da Nazareth a Gerusalemme. Dalla capitale poi a Betlemme ci sono circa otto chilometri. Con le strade di allora, due orette buone ancora, ci volevano. Ma questi sono dati geografici, e non so come possano darti dei dubbi.

— No, no, non dubito io de' suoi dati geografici. Trovo strano

che le autorità obbligassero la gente a tale strapazzo, per le formalità di un censimento. Da noi le cose vanno assai piú comode...

— Anche qui siamo davanti a dei dati di fatto. Chi non ha creduto al Vangelo di San Luca (come il signor Renan, che con la piú grande disinvoltura scrive: Gesú è nato a Nazareth!) ha poi dovuto credere alla verità storica rivelata da scoperte fatte dopo. Un papiro egiziano, per esempio, ci descrive il censimento ordinato da Caio Vibio Massimo, prefetto di Egitto nel 103 d. C., dove il magistrato ordinava che siccome il censimento, secondo il solito, si faceva per case, tutti coloro che per qualsiasi motivo si trovassero lontani dal loro luogo di origine, erano obbligati a farvi ritorno per la usuale registrazione.

Se questo era usuale nel 103 dopo Cristo, tanto piú lo sarà stato prima, ai tempi di Gesú quando appunto Giuseppe, da Nazareth, per il censimento indetto da Augusto, fu obbligato a recarsi a Betlemme dov'egli, discendente della famiglia di Davide, aveva il luogo di origine. Ti pare?

— Cosí dovette essere. Tempi ben lontani dalle comodità di adesso. Ma a proposito in che anno avvennero queste cose? Mi sono accorto che il nostro testo ignora l'anno preciso della nascita di Gesú!

— Non solo il tuo testo, ma ormai si può precisare con piccola approssimazione. Si ritiene che Gesú sia nato intorno al 750 di Roma, se si sta ai dati che San Luca precisa all'inizio della predicazione di San Giovanni Battista nel deserto, e siccome da Giuseppe Flavio si sa che Erode morí pochi giorni prima della Pasqua del 750 e gli ultimi mesi li passò ammalato a Gerico, se ne deduce che Gesú dev'essere nato negli ultimi (o ultimo) mesi del 749, pochi mesi prima della malattia e morte di Erode.

— Quell'Erode che ordinò la strage degli Innocenti?

— Quello appunto. È da ritenersi quindi errata la data che per molto tempo fu ritenuta quella della nascita di Cristo, fissata, per un errore di calcolo di Dionigi il piccolo, monaco del secolo VI, al 754 di Roma, quando cioè Erode era morto da quattro anni.

— Lei ha detto che Betlemme dista da Gerusalemme appena otto chilometri, vero?

— È un dato di fatto. Basta un'occhiata alla carta geografica.

— Mi sembra strano che Erode, con tutte le spie che aveva

intorno, e gli abitanti stessi della capitale, non si siano accorti di quel fatto straordinario che aveva luogo in località cosí poco lontana.

— La nascita di Gesú non poteva avvenire in condizioni di piú negletta oscurità!

— Sí, ma allo squallore della stalla e all'abbandono degli uomini, supplí il Cielo. Quei pastori ad esempio che videro, nella santa notte, gli Angeli scendere dal firmamento, per condurli al presepe, dovettero capire di esser di fronte a un fatto cosí portentoso da far parlare. Quei pastori, diamine, non si diedero alcun pensiero di propalare la meravigliosa notizia?

— Tu parli, mio caro, nel secolo della radio, delle automobili, e... delle edizioni serali dei giornali. Allora non c'era nulla di tutto ciò, e, se anche ci fosse stato, il consilio di Dio sarebbe sempre stato quello di dare il grande annunzio ai semplici ed umili, anziché... alle agenzie dei giornali o della radio. La Provvidenza, anche in questi particolari, è in perfetto stile con il metodo adottato nel circondare di umiltà e di povertà la culla di Gesú.

— Quei pastori però dovevano essere ben sempliciotti per non darsi d'attorno, dopo quello che avevano veduto, a...

— A far che cosa? I poveretti accorsero con gioia a venerare il Bambino, gli portarono i loro doni, e, si può benissimo ritenere che, senza entrare in città, per il fatto che essi erano nomadi, accampati a qualche distanza dall'abitato, abbiano continuato a frequentare la santa grotta e a sovvenire coi loro doni la Sacra Famiglia per tutto il tempo che vi rimase.

— E quanto tempo restò là dentro il Bambino Gesú?

— Il Vangelo non ce lo precisa. Possiamo però dedurre che, se non nella grotta, in qualche piú abitabile luogo di Betlemme, che dopo tutto era il luogo di origine di Giuseppe, e questi probabilmente vi aveva parenti o conoscenti, la Sacra Famiglia abbia abitato fino al giungere dell'ottavo giorno dopo la nascita del Bambino, epoca fissata dalla legge religiosa ebraica per il rito della circoncisione e vi abbia soggiornato anche per i quaranta giorni che precedettero il rito della presentazione al tempio.

— E i Magi, quando vennero allora?

— Certamente dopo la presentazione al tempio, cioè almeno quaranta giorni dopo il Natale.

— Cosí tardi?

— Anche qui, non avendo esplicite precisazioni dal Vangelo, dobbiamo ragionare un po' con la nostra testa. Se i Magi fossero venuti prima, San Giuseppe sarebbe stato avvisato, come tu sai, del truce disegno di Erode, e avrebbe dovuto fuggire in Egitto. I casi sono due: o sarebbe fuggito subito, e allora non avrebbe potuto presentare il Bambino al tempio, ciò che il Vangelo descrive: o avrebbe rinviato la fuga subito dopo questa cerimonia; ma ti pare ammissibile un simile differimento in Giuseppe, e, ciò che è peggio, affrontare con Gesú il rischio del viaggio in Gerusalemme, dov'era il covo della belva?

— No, no: San Giuseppe oltre a esser santo era anche furbo!

— Era prudente, devi dire: e non avrebbe operato cosí. Dunque...

— Dunque vennero i Magi. Lei nella scuola ci ha spiegato in lungo e in largo chi erano, donde venivano, e l'intuizione che ebbero quando videro la stella... Ma questa stella era una stella vera o una stella miracolosa?

— Il Vangelo non specifica. Ma può darsi anche che il Signore, come è solito fare, si sia servito di un fenomeno naturale per ottenere lo scopo. Una cometa, per esempio, sul genere di quella di Halley che il 10 gennaio 1510 fu veduta nettamente a Gerusalemme, passare da oriente a occidente. Molti fellahs, impressionati da quella apparizione, dormirono all'aperto, tutta la notte, per timore di essere schiacciati. Questa cometa però passò al perielio dodici anni prima di Cristo.

— E allora?

— Allora, se non fu la cometa studiata da Halley, sarà stata un'altra, o anche un astro eccezionale, al quale il Creatore diede l'onorifico incarico di scortare alla culla del Re del creato i rappresentanti dei popoli pagani. Possiamo pensarla come vogliamo, purché ammettiamo il fatto evangelico.

— E come fece la stella a indicare ai Magi la casa dov'era il Bambino? Suppongo che non si sarà fermata proprio sul tetto della capanna, come si vede nei presepi di cartone.

— L'indicazione della stella sarà stata completata dalla viva voce degli abitanti di quella regione, compresi, perché no? i pastori, i quali, vedendo una carovana cosí splendida e sentendo

che cercavano il grande Neonato, saranno stati ben lieti di condurre i pellegrini stranieri fino alla povera casa della Sacra Famiglia.

— Ed Erode fu cosí crudele da ricorrere a una strage di tanti bambini per sopprimerne uno solo?

— La storia ce lo mostra capace di ben altre crudeltà. Il sopprimere alcune decine di bambini — ché non potevano essere molto piú numerosi quelli che caddero sotto il suo feroce bando — fu un gesto di... ordinaria amministrazione, per quel despota crudele e sbrigativo.

— Cosí, se egli morí nello stesso anno...

— La Sacra Famiglia sarà emigrata in Egitto due mesi, supponiamo, dopo la nascita del Bambino. Un mese dopo la strage degli innocenti, o poco dopo, Erode morí, e gli esuli poterono ritornare nella terra d'Israele e stabilirsi finalmente a Nazareth, dove Gesú rimase fino ai trent'anni!

— Un bel viaggio, andare fino in Egitto! Coi mezzi di cui disponevano quei poveretti!

— Credi: un viaggio faticoso, ma non meno lungo di quello che fecero per andare da Nazareth a Betlemme!

— Possibile?!

— Anche qui facciamo i conti sulla carta geografica. Da Betlemme a Ebron, una tappa di un giorno. Due giorni da Ebron a Gaza, che fa tre, e poi, poche ore di cammino per raggiungere Rinocolura sull'altra sponda del torrente che segna anche al giorno d'oggi il confine. Là erano in salvo!

— E dove si fermarono?

— Il Vangelo non lo dice. Dice solo che vi si fermarono fino al nuovo avviso dell'Angelo che dava loro la via libera per tornare nella terra natale.

— E perché nel ritornare non presero la via di Betlemme, piú vicina che non Nazareth?

— Questo il Vangelo ce lo dice. Giuseppe aveva in mente, a quel che pare, di tornare a Betlemme, dove, a buon conto, doveva aver trovato modo di vivere modestamente, ma meglio forse che a Nazareth, quando, in viaggio, seppe che in Giudea comandava Archelao, il figlio di Erode crudele come il padre, e allora, prudentemente, cambiò idea e decise di recarsi in Galilea, dove comandava Antipa, altro figlio di Erode, ma un po' piú

umano del fratello. Nel sogno, Dio gli fece capire che approvava questa soluzione, e Giuseppe obbedí. Tornò cosí a Nazareth, la « città dei virgulti ».

— Che nome!

— Di' piuttosto che coincidenza. Il Messia era stato chiamato dai profeti proprio col nome di « Nezer » ossia « virgulto » perché doveva sbocciare dal ceppo di Jesse e di David!

— Bello! Ma tutto è bello in queste pagine natalizie!

— Sí, mio caro: ma bisogna leggerle con cuore semplice e umile, senza le pretese dei critici e dei dotti... cosí... con la mente e il cuore dei poveri pastori, i quali, a preferenza dei dottori di Gerusalemme, ebbero le « prime notizie » della buona novella.

— È il pizzicotto finale, per me. Ma vedo che me lo sono meritato.

— Sono pizzicotti che fanno del bene.

— Me ne sono già accorto. Grazie adunque, anche di questo.

R. UGUCCIONI.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Ad evitare ritardi nella pubblicazione di Catechèsi, *si raccomanda vivamente ai Signori Collaboratori di inviare i manoscritti alla Direzione, Corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *non piú tardi del giorno* 20 *di ogni mese.*

LA DIREZIONE.

La storia ecclesiastica nell'insegnamento della religione

Il Cristianesimo, religione storica.

La verità, come tale, nel campo sia religioso che scientifico, non è soggetta a cambiamenti o, peggio, a evoluzioni. Non ha, quindi, né può avere una *storia* nel senso tecnico della parola. Il dogma poi è quale ci venne fatto conoscere da Dio stesso; per cui, benché oggetto di dilucidazioni filosofico-teologiche, rimane, nella sostanza, immutabile.

Pure la rivelazione e la conoscenza della verità — ci limitiamo a quella puramente religiosa — seguono le umane vicissitudini. E però, in certo modo, anche la religione ammette e di fatto possiede una *storia*. Anzi fu detto che il Cristianesimo è essenzialmente una religione storica.

Dio intervenne in vari momenti della vita umana e direttamente o per mezzo di portavoce ispirati costituí ed arricchí presso il popolo ebreo il patrimonio delle cognizioni religiose indispensabili all'uomo in ordine ai suoi destini supremi.

Il sacro deposito si compí e perfezionò con l'insegnamento di Gesú Cristo e degli Apostoli.

La Chiesa ne divenne interprete autorevole al pari che gelosa custode. Mentre, nel corso dei tempi, gli uomini, per dovere di coscienza non meno che per intimo assillo della mente e del cuore, vi applicarono le forze del loro ingegno. Non mancarono deplorevoli sviamenti e aspre lotte dottrinali, da cui, tuttavia, sprizzò come scintilla luminosa la verità quale è in se stessa e Dio intese manifestarcela.

L'insegnante di religione, specialmente nelle scuole medie inferiori e superiori, non può ragionevolmente prescindere da tale situazione di fatto, senza esporsi al pericolo di lasciare pericolose lacune nella mente degli allievi.

Ce ne persuade un doppio motivo.

In primo luogo una piú adeguata illustrazione della verità religiosa. Non basterà, ad esempio, esporre con lucidezza teologica il dogma della Redenzione. Perché la mente del giovane lo apprenda in tutta la sua vasta portata, bisognerà lumeggiarne la promessa, i motivi della lunga attesa, l'attuazione nella persona e nell'opera di Gesú Cristo, la sua perenne vitalità e stupenda fecondità in seno alla Chiesa. Senza inquadramento storico ed opportuna esemplificazione agiografica ci pare che il dogma fondamentale di nostra fede non sarà sufficientemente approfondito e debitamente vissuto. E però non darà i frutti che deve maturare nella vita spirituale del giovane.

In secondo luogo l'insegnante di religione deve tener conto delle circostanze storiche accompagnanti la manifestazione, lo studio e la praticità ognora attuale delle verità religiose per una giusta difesa delle verità medesime.

La cultura laica e anticattolica di tempi a noi vicini e anche dei giorni nostri manipola, a suo talento, fatti della storia religiosa per rigettare la divina Rivelazione o attenuarne il valore screditandola.

Pur astenendosi da polemiche, inadatte all'ambiente scolastico e alla mentalità giovanile, l'insegnante di religione non potrà fare a meno di sfatare inveterati e recenti pregiudizi storici, lumeggiando in breve la verità dei fatti. E ciò tanto piú nel caso di allievi i quali per malaccorte letture o eterodossi insegnamenti manifestassero preconcetti verso qualcuna delle cattoliche verità.

PERNICIOSA MENTALITÀ STORICO-ECCLESIASTICA D'OGGI.

Non tutto il dogma, dal punto di vista storico, è oggi ugualmente controverso.

Le principali correnti moderne ostili alla religione impugnano

o trascurano la divina origine della Chiesa e la soprannaturalità della sua missione redentrice, giudicandola alla stregua di qualsivoglia *istituzione* sociale dell'antichità.

Che cosí perniciosa mentalità storico-ecclesiastica sia largamente diffusa ai giorni nostri ed abbia il suo funesto contraccolpo anche nelle scuole d'Italia, lo documentò con dovizia bibliografica Pietro Vittori in *Catechèsi* del novembre 1934. Limitando la sua indagine alla prima tesi del programma storico per la maturità classica e scientifica e per le abilitazioni tecnica e magistrale, l'articolista segnala otto *manuali* di recente edizione, in cui le *reticenze*, le *imprecisioni* e gli *errori* concernenti la persona di Gesú Cristo, la fondazione e l'opera della Chiesa, lamentevoli in sé quali contraffazioni della verità, sono anche piú da rimpiangere per gli effetti deleteri che esercitano sull'intelligenza e sullo spirito del giovane inesperto, il quale da manuali siffatti beve idee e concetti intaccanti la purezza della sua fede.

Un esempio recente.

Anche il recentissimo *Sommario* storico di Luigi Salvatorelli, destinato a una larga diffusione per la rara competenza e abilità con cui l'autore tratta la vasta e complessa materia, dal punto di vista cattolico è da catalogarsi tra i testi incompleti se non proprio nocivi (1).

Leggendo le sugose pagine del Salvatorelli si ha netta l'impressione che della Chiesa e della sua opera egli offra una visione piuttosto ristretta e puramente umana.

A buon diritto già gli fu fatto osservare che « la Chiesa e il papato devono essere considerati e studiati anche dallo storico [profano] nella completezza della loro funzione e della loro missione, le quali, a differenza di quelle d'ogni altra istituzione, proseguono fini che superano le vicende della vita terrena » (2).

Accomunare il Cristianesimo alle altre religioni orientali che « a differenza del politeismo greco-romano, avevano carattere co-

(1) L. Salvatorelli, *Sommario della Storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1938.

(2) Cfr. *L'Italia*, 4 settembre 1938, pag. 3: *Un sommario della Storia d'Italia*, a firma *g. l. p.*

smopolitico e miravano ad assicurare la felicità dell'individuo nell'oltretomba » (pag. 51); ascriverne la vittoria sugli altri culti alla « superiorità razionale e morale » di esso e « alla fortuna della sua organizzazione » (*ibid.*), modellata quest'ultima, nelle sue forme di perfezione, su quella « civile » dell'impero (pag. 53); attribuire il « prestigio » della Chiesa romana « al ricordo della predicazione dei due Principi degli Apostoli », sorvolando il primato di vera giurisdizione e non di mero onore da Cristo conferito a S. Pietro, come pure spiegarne « l'incremento naturale » per il solo fatto di essere divenuta « la chiesa della capitale dell'impero » (pag. 51) è mutilare, come ognun vede, la verità, misconoscendo l'universalità insita al messaggio di Gesú Cristo. E soprattutto il tacere ogni accenno a Gesú Cristo, quale fondatore della nuova religione, e passar sotto silenzio la divinità della sua persona e dottrina, non è prospettare un fatto storico con aderenza a tutta la realtà, non è dire del Cristianesimo quel *minimum* che anche un *Sommario* di storia civile deve portare, se non vuole la taccia di incompletezza nei fatti di primaria importanza o peggio di palliate tendenziosità (1).

Che dire poi del Salvatorelli allorché qualifica le esterne manifestazioni della cristiana pietà come « apparato di devozione cattolica » (pag. 411) o quando afferma che il Concilio di Trento « formulò tutti i punti dommatici controversi [coi protestanti] secondo la dottrina rigidamente cattolica » (pag. 423), quasicché fossero possibili transazioni in materia di fede, o quando insegna che i gesuiti si valsero nel loro ministero pastorale « di una morale di una certa indulgenza poggiante, oltre che sul sistema del « probabilismo » e della « riserva mentale », anche su quella della « direzione d'intenzione », per cui si legittimava « un'azione per sé non lecita, se diretta a buona intenzione »? (pag. 425).

Altri appunti si potrebbero muovere al grosso volume del Salvatorelli. Ma non è il luogo di fare della critica. Quanto si è detto basta a mettere in chiaro come l'insegnante di religione, che vuol essere pari al delicato còmpito affidatogli, debba cono-

(1) A Gesú Cristo — presentato né piú né meno che qualsiasi altro personaggio storico — come pure al primato di S. Pietro l'autore accenna piú innanzi a pag. 54, frastagliando fatti storicamente e organicamente inscindibili.

scere e approfondire le questioni storiche, congiunte alle verità dogmatiche e cioè come debba essere nutrito di soda cultura storico-ecclesiastica e, di conseguenza, dare larga parte nell'insegnamento, specie nelle scuole medie superiori, all'elemento storico quale efficace sussidio dell'esposizione dottrinale (1).

Metodo storico o catechetico?

Tuttavia non siamo d'avviso che nelle scuole di religione il metodo *storico* prevalga, in via ordinaria, su quello tradizionale o catechetico.

L'insegnamento religioso non deve convertirsi in una palestra di controversie storiche. Solo in casi particolari e con alunni di classi liceali, l'insegnante potrà fruttuosamente tenere lezioni storico-apologetiche, in difesa del dogma cattolico e della verità storica.

Lo studio proficuo della religione esige l'organicità dell'esposizione, che solo il tradizionale metodo *catechetico* garantisce con adeguatezza.

Un sano ecletticismo, in cui però la parte catechetica primeggi su quella storica, mette l'insegnante di religione sulla via regia e assicurerà l'efficienza spirituale e culturale delle sue nobilissime fatiche.

Senonché, come la parte dogmatica deve ispirarsi alla piú sana teologia, cosí la parte storica deve essere vera storia e come tale presentata, se si vuole che non perda un punto della sua importanza e non paia un seguito piú o meno interessante di leggende.

S. Giovanni Bosco fu, anche in ciò, all'avanguardia del progresso.

La storia della religione — si tratti di storia sacra o ecclesiastica — fu per Don Bosco un ramo indispensabile dell'istruzione

(1) Cfr. *Catechèsi*, aprile 1933, pag. 614-618, dove sono passati in rassegna i migliori manuali di Storia Ecclesiastica in lingua italiana. Cogliamo l'occasione per ricordare il recente *Manuale di Storia della Chiesa* in due volumi di Luigi Todesco, edito dalla Casa Marietti di Torino; del medesimo autore e presso lo stesso editore sta uscendo in 2ª edizione il ben noto *Corso di Storia della Chiesa* in cinque volumi; sono apparsi il 1° e 2°, curato quest'ultimo, dopo la morte del compianto autore (9 febbraio u. s.) dal giovane prof. dott. Don Daniele Ireneo del Seminario di Padova.

e cognizione religiosa. Ne fece il fulcro di tutto il suo insegnamento dogmatico e morale pratico.

Nell'istruzione della gioventú e anche del popolo voleva, come egli stesso praticava, che non si insegnasse mai il *catechismo* senza confortarne la teoria col parallelo dei dati e fatti storici della *Bibbia* e della *Storia Ecclesiastica* (1).

In pratica.

Ma affinché l'elemento storico raggiunga il suo scopo educativo e formativo, bisogna usarlo oltreché con discrezione, come sopra si è detto, con sano criterio.

La storia in genere e molto piú quella ecclesiastica esercita un potente influsso psicologico sull'animo del giovane: lo entusiasma al bene, alla virtú, e lo persuade che la religiosità vera non rimane vernice esterna, ma si tramuta in interiore sentimento da cui tutta la vita s'informa.

Si richiede però che il fattore storico introdotto nella lezione catechistica sia messo intieramente al servizio della verità religiosa. All'uopo non necessitano mistificazioni ingegnose e partigiane o fatti leggendari. Basta la verità garbatamente esposta.

Lo studiare poi le vicende della Chiesa deve abituare il giovane a discernere l'elemento divino da quello umano di cui si compone. Dalla considerazione di qualsiasi punto della *Storia Ecclesiastica* ha da « nascere — scrive un rinomato educatore moderno della cristiana gioventú — ammirazione entusiastica e conscio amore per la Chiesa, l'orgoglio che sia concesso anche a noi di essere membri di quest'antica istituzione, della piú grande e piú nobile organizzazione della storia mondiale: la Chiesa che sopravvisse al tramonto di tanti regni e a tante catastrofi storiche dimostra già, colla sua sola esistenza, la forza divina che la sorregge. Solo in questo modo la Storia Ecclesiastica diventa l'illustrazione di quel detto di Sant'Agostino: *Stat crux, dum volvitur orbis* » (2). L'allievo deve persuadersi che è l'uomo ad aver bisogno

(1) Cfr. A. Caviglia, *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti a cura della Società Salesiana*, I, parte I, XIV s., Torino, S. E. I., 1929.

(2) Tóth Tihamer, *L'Educatore spirituale del giovane*, pag. 175. Venezia, Libreria Emiliana, 1938.

della Chiesa, non questa di quello e che gli individui come le nazioni che si staccarono dalla *cattedra* di Pietro, rovinarono miseramente nell'abisso dell'errore.

Ancora una volta vuol essere ricordato l'esempio preclaro di S. Giovanni Bosco, le cui opere storiche, scritte per i giovani, sono pervase da quel senso di profonda venerazione e sincero affetto per la Chiesa e il Papato, cui il Santo voleva crescere ed educare la gioventú.

L'insegnante, da ultimo, non mancherà di consigliare agli allievi desiderosi di una piú vasta cultura religiosa, opere storico-ecclesiastiche ad essi in modo particolare destinate.

Degno d'encomio per la sodezza del contenuto e la facilità dello stile piano e vivace il recente volume di Domenico Valle, S. J. (1).

Nella prefazione l'autore dice del suo libro: « Fu scritto, pregato da buoni e autorevoli amici, perché servisse di base e guida ad una solida istruzione religiosa e come complemento a qualche testo di apologetica, che, solo di volo ed alla sfuggita, deve toccare i problemi o argomenti storici che con l'apologetica hanno stretta relazione ».

E aggiunge: « Fu composto per *giovani studenti*, specialmente delle nostre scuole di religione, i quali, e perché giovani e perché studenti, non hanno né tempo né forse voglia di leggere lunghi trattati che non sono per tutte le intelligenze e per tutte le borse ».

Volentieri, auspicando che in tutte le scuole di religione dei corsi secondari medi e superiori si faccia largo uso della Storia Ecclesiastica come elemento sostegno ed esemplificativo dell'insegnamento teorico, facciamo nostro il bell'augurio che il Valle fa ai suoi giovani lettori alla chiusa della prefazione, e cioè che « studiando attentamente la storia della Chiesa, crescano in devozione ed amore verso *la divina opera* di Gesú Cristo che sempre piú divina a traverso i secoli si manifesta, e verso la sua storia piena di utili insegnamenti ».

DON LUIGI CASTANO.

(1) D. VALLE, S. J., *La vita della Chiesa attraverso i secoli*, Torino, S. E. I., 1937.

Il convegno della letteratura infantile e giovanile a Bologna

Da ogni parte d'Italia, maestri, docenti, educatori, scrittori ed editori sono convenuti a Bologna nei giorni 9, 10 e 11 del trascorso novembre, per studiare l'importante problema della produzione letteraria per ragazzi. *Catechèsi* non poteva disinteressarsi di un simile avvenimento, e ha partecipato, per mezzo di alcuni collaboratori, a quelle ricerche appassionate che dovranno avere tanta parte nella formazione morale della gioventú nostra.

PUNTI FONDAMENTALI.

Francamente, da questo convegno sono ripartito con la convinzione che in Italia, sul terreno educativo, si proceda a costruire con ritmo e con passo veramente romano. Voglio dire con buoni fondamenti.

Ho udito affermare autorevolmente dalla tribuna dei rappresentanti responsabili della cultura e della stampa giovanile, le finalità educative cui deve convergere la produzione d'ora in poi: *Dio, famiglia, patria.*

Fede in Dio e nel divino: orgoglio di essere italiani, esaltazione del coraggio, amore del pericolo, esultante serena eroicità, autarchia nell'emancipazione da quelle fonti straniere che speculano sulla inesperienza e curiosità infantile facendo del gangsterismo truculento o del banditismo macabro: l'avventura non considerata fine a se stessa, per la esclusiva finalità di abbacinare la fantasia del fanciullo, ma invece mezzo per stimolarne la volontà a sentimenti generosi, poesia del dinamismo moderno, della velo-

città, delle macchine, miglioramento della educazione artistica... Tutte mète indicate e rischiarate dai numerosi relatori, e salutate dalle approvazioni di tutti.

Voci nuove.

Abbiamo provato un senso di commossa meraviglia, nel sentire, alla tribuna dei relatori, delle voci di un timbro spirituale cosí chiaro e nobile quale non ci saremmo attesi.

E non solo da un sacerdote fine ed eloquente come Don Cesare Angelini, nella smagliante relazione sul tema del libro religioso, ma da un professore di pedagogia all'università di Bologna, il prof. Tauro, che ha parlato nel suo tema « Gesú e i fanciulli », come meglio non avrebbe parlato un prete, e da tanti altri insigni parlatori che, nel rispetto ai princípi religiosi e morali della nostra fede, si sono dimostrati veramente degni del nome di educatori.

Ambiguità.

Le uniche ambiguità, che io ritengo solamente verbali, si ebbero nella stampa che riferí largamente sui lavori del Congresso. Ecco ad esempio la « preoccupazione » del corrispondente del *Resto del Carlino*, il quale, pur convenendo nel dare l'ostracismo alla stampa ispirata ai deplorati metodi nordamericani, ammonisce: « Bisognerà tuttavia esercitare un severo controllo su tutte le pubblicazioni che s'indirizzano all'infanzia e alla gioventú. Vi è infatti da prevenire e da combattere un pericolo ben piú grave di quello denunciato e cioè il pericolo della stucchevole pedagogia, come del moralismo predicatorio che ha aduggiato per tanto tempo la scuola e la letteratura scolastica e giovanile ». Al quale opportunamente osserva *L'Italia: Che cosa intenda lo scrittore del foglio bolognese per « stucchevole pedagogia » e per « moralismo predicatorio » non ci è detto; ed è un vero peccato perché nella loro elasticità quelle due definizioni, che sembrano gettare il discredito su due cose oltremodo rispettabili, e capitali per l'educazione infantile: pedagogia e morale, si prestano a tutti gli equivoci, anche i peggiori, e potrebbero essere scaltramente sfruttate dagli eventuali difensori di quella crittogama stampata che si vorrebbe, giustamente, distruggere.*

La « pedagogia stucchevole » diciamo noi, e il « moralismo predicatorio » sono certamente dei mali da evitarsi, perché invece di *educare*, otterrebbero l'effetto opposto. Ma riteniamo anche che una letteratura per l'infanzia, non sia concepibile senza una funzione *pedagogica* e uno scopo *morale*, per il fatto semplicissimo che deve essere *educatrice*. Ed è tale, ben inteso, anche quando sa divertire e rallegrare il ragazzo: si capisce, con quella nobiltà di forma che è richiesta. Riteniamo quindi, senz'altro, che il corrispondente bolognese abbia inteso parlare di quelle false forme pedagogiche e predicatorie che per ciò stesso che sono false, sono antieducative, e quindi, giustamente, da mettere al bando.

A sua volta una collaboratrice della *Gazzetta di Venezia* vorrebbe soprattutto che coloro i quali si dedicano alla letteratura per l'infanzia provvedessero specialmente a fornire ai loro piccoli lettori un copioso alimento di poesia: *Non dimentichiamo mai di insegnare al fanciullo la poesia (perché la poesia si insegna sí, come la storia e la grammatica). Gli avremo dato una grande forza morale, un conforto per le ore amare, un'altra, insormontabile barriera per il male di domani, perché le bassezze, le brutture, le sozzure, non passano attraverso la poesia. La poesia, che pare tanto fragile, si fa d'acciaio davanti a certe insidie e difende il suo bene.* Anche qui, bene commenta *L'Italia: Non vogliamo dire che l'idea della scrittrice sia sbagliata; ma è un criterio che va inteso ed applicato con un vigile senso della misura, perché l'equilibrio delle diverse facoltà dello spirito del fanciullo non venga turbato. Insomma ci sembra che se prima l'importante ed arduo problema era troppo trascurato, ora se ne parli forse eccessivamente, e non di rado a vanvera.*

Giuseppe Fanciulli, con quella parola serena, chiara e signorile che lo distingue, ha fatto la storia del giornale pei ragazzi: quello che fu, quello che è, quello che deve essere. E ha detto delle cose giustissime: non si deve dare al ragazzo quello che egli vuole, se questo non gli fa del bene. Non bisogna far di lui uno stupefatto sognatore, ma un uomo. Va bene educarlo alla forza, ma per farne non un brigante, ma un galantuomo, un soldato, nel quale accanto ai muscoli, vigoreggi il cuore.

Prende posizione contro il cineracconto di moda, che, dando la prevalenza alle figurine (che molte volte sono delle... patacche!) bandiscono la letteratura isterilendo nell'anima dell'infanzia la ma-

gía della parola. Il ragazzo si abitua cosí a vedere piú che a leggere, a sognare invece che a capire. Arte è veder chiaro, con occhi sani ed aperti: arte è illuminazione del vero.

Cinema e teatro.

I temi sono numerosi e la materia cresce... mentre il tempo è limitato. Precisa, su dati di fatto, la relazione Mancini circa un'inchiesta su albi figurati e libri giocattoli, acuta quella di Giovannazzi sui gusti letterari dei giovani. Si è parlato anche di teatro e di cinema, ma io ritengo che non sarebbe fuori di posto un secondo congresso che si proponesse l'esclusivo studio del divertimento spettacolistico per la nuova gioventú d'Italia.

Perché la tirannia del tempo non ha permesso di approfondire e sviscerare con una conveniente discussione questo argomento, rimasto ancora un po' sospeso. Si pensi che il relatore del cinematografo, dopo aver constatato, con buona ed acuta visibilità, i pericoli, il danno e i vantaggi che il *film* può recare all'anima della gioventú, e dopo aver pure constatato che la produzione attuale, salvo qualche rara eccezione, non risponde alle giuste esigenze della educazione, constatata anche la difficoltà di varare una produzione specializzata allo scopo, concludeva nella soluzione che tutta la produzione filmistica messa a disposizione del pubblico fosse tale da non riuscire nociva ai ragazzi che potessero essere tra gli spettatori.

Sarebbe un miracolo troppo grosso: pensavamo noi. E appunto per questo difficile ad effettuarsi.

Analogamente, il relatore del teatro, si è lasciato guidare da quel gusto aristocratico moderno che si volge verso il teatro di masse, con partecipazione dello spettatore alla vita della scena, per mezzo dei canti e di altre vibrazioni esteriori di vitalità. Via la sala chiusa e illuminata dai polverosi candelabri muranesi: via le produzioni dolciastre del vecchio repertorio moraleggiante: piuttosto ritorniamo alla forma classica e italiana dei misteri...

Tutto bello, ma... praticamente assai discutibile.

In conclusione però, ripeto, molta nobiltà di intenti. Che mi piace riassumere in una frase, sfuggita a un gerarca della scuola,

in una di quelle allocuzioni cosí simpatiche perché sincere, e — come tali — lontane, finalmente! dai fronzoli della vecchia retorica:

« Gli scapestrati squadristi son diventati padri, e si preoccupano che i loro figli siano aiutati dai libri a vivere degnamente... ».

G. NERUCCINI.

RIVISTA DELLA STAMPA

D. GIOVANNI ANGHILERI, *Catechismo e Catechisti*, Società Editrice Internazionale, Torino, L. 6.

Don Anghileri è il Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Milano. Tenne a un gruppo imponente di uomini cattolici un corso di lezioni pratiche di pedagogia e di didattica catechistica. Quelle lezioni, cosí agili e pratiche, cavate, per lungo studio e grande amore, dai piú grandi studiosi di problemi religiosi e di catechèsi, noi le volemmo per iscritto: nacque, cosí, senza tante pretese e con l'impareggiabile vantaggio di non essere una *ponzatura* il libro che recensiamo: un libro fatto di idee, di esperienze, di osservazioni concrete e reali. Se il termine non fosse di brutto conio, lo direi il vero « manuale » (libro a portata di mano, o meglio, ferro del mestiere, come già alcuni lo definirono) del maestro di catechismo. C'è tutto quel poco che un insegnante deve sapere, e, per di piú, presentato con una spontaneità che solo chi conosce D. Anghileri ritiene veramente come lo « specchio » dell'uomo: cioè, D. Anghileri allo specchio. Dapprima un po' di pedagogia e didattica catechistica; poche idee, ma chiare ed esatte ed efficaci, condotte sulle linee del pensiero di San Carlo (a cui il libro è dedicato, nell'anno centenario) e di D. Bosco; poi un breve sviluppo storico sulla catechèsi: rapido, ma serrato e completo; una lucida dissertazione sul catecumenato; un « ritratto » morale del catechista, a cui segue un capitolo sulla sua preparazione all'insegnamento: pagine immediate e gustose; un altro sul metodo didattico catechistico; metodo intrinseco ed estrinseco, metodo intuitivo, metodo ciclico, metodo occasionale. Bellamente, con una noticina « diplomatica » ha scansato il metodo attivo che *Catechèsi* di ottobre ha chiamato « metodo eccezionale ». Veramente, su questo, ci sarebbe da ridire. Tratta, poi, del catecumeno, o allievo; e dall'alunno passa alla scuola, e, nella scuola, dà le linee schematiche di una « lezione di catechismo ». Lo stile di D. Anghileri è manzoniano: aperto e sereno come il suo lago, come quel ramo del lago. Lo si metta nelle mani dei nostri giovani e dei nostri maestri elementari, questo libro: è fatto per loro.

s. r.

Sensibilità d'altri tempi

Nel fascicolo di ottobre di *Catechèsi* una voce ha notato il disagio che provano gli uditori delle sacre istruzioni, nel far, proprio sempre, la parte di uditori e non interloquire mai.

Ciò mi ha fatto riandare ad alcune pagine stampate dalla tipografia di S. Giovanni Bosco verso il '70, pagine che appartengono ad un grande amico del santo e gran *minister verbi*, in vita sua. Anzi cosí zelante del ministrar la parola di Dio, che udii a suo tempo, aver domandato al Signore la grazia di morir predicando. Di lui ho udito da giovanotto gli esercizi spirituali e mi rimasero impresse la gran facoltà che aveva di passare dalle cose sensibili alle nozioni spirituali e la predica in cui ci raccontò come apprese dalla mamma a far la Comunione spirituale.

Ora dirò come in due volumi delle sue prediche (stampati all'Oratorio e che oggi sono fuori di commercio) egli parla fraternamente ai sacerdoti sulla maniera di amministrare la parola di Dio. Essi sono: *Conferenze pei bisogni del popolo dei tempi presenti* (ho sott'occhio la quarta edizione del 1890) e *Istruzioni pel popolo* (l'edizione di questo volume è la seconda, del 1886).

* * *

Il missionario apostolico, autore di questi volumi, è Mons. Antonio Belasio, e i volumi uscirono con l'approvazione e commendatizia di Mons. De Gaudenzi, vescovo di Vigevano e grande amico di S. Giov. Bosco, anche lui. Lo zelante missionario rileva appunto ai confratelli sacerdoti la pesantezza che produce nei fedeli il modo di esporre le verità cristiane col perpetuo *monologo*, senza far intervenire gli uditori.

Egli a pag. 44 delle *Conferenze* scrive:

« Se si deve cercar modo di avvicinarsi, oratore ed uditori, per comprendersi ed accordarsi del cuore, certo il DIALOGO è il mezzo efficace ad ottenerlo. Il predicatore (si avverta però, quando è giunto a scolpire la grandezza dell'argomento in tutto l'uomo, quando l'ha elevato nel sublime orizzonte della splendida verità, quando l'ha rapito a sé, l'ha abbracciato, l'ama ed è amato) se sa adoperare il DIALOGO, è il grande amico che nella sua bontà discende a trattar con gli amici, e *si compiace di trovare del bene in loro*, e con le gentilezze dell'amore (a cui sono sensibili anche gl'indifferenti) gli eccita a scoprire quel tesoro che è nel fondo del cuore umano. *Gli uditori si consolano di lavorare con lui nella grande opera di scoprire la buona verità; che non dimenticano piú, la tengono cara come figlia del proprio cuore* ». Questo corsivo è mio; queste son parole, suggerite al Belasio dal suo zelo e dalla sua esperienza delle anime: sono intuizioni preziose, a mio vedere. « Se usa cosí il dialogo (continua il buon missionario), l'uomo che parla in nome di Dio, è l'Angelo del Signore che discende per sollevarli [gli uditori] per le vie del cuore al cuore di Dio: è la vera imagine del Verbo di Dio, che si abbassò a conversare con gli uomini in terra. E chi, ascoltando la sua parola, non entra come in dialogo con Gesú Cristo? ».

CAMMINARE INSIEME.

E qui accenna l'effetto del parlar di Gesú nel Vangelo, che altrove eccita a studiare con grande penetrazione, per ricavarne un altro elemento della predicazione efficace, qual è il *camminar di conserva con gli uditori* (pag. 27). Il predicatore « con loro lavora nel campo in cui lavorano essi, vi trova i solchi che hanno già aperti, vi suscita le ricordanze che quegli avevano già esposte. La predica allora diventa la parola di un amico entrato nel santuario delle anime, in cui si trova in mezzo ad amici, che sentendosi con tanta verità ricordare le proprie esperienze gli ripetono d'intorno: *che dice il vero!*... Entrando nella pratica della vita... allora è l'istante propizio: l'oratore cade sopra i suoi ascoltatori,

se li piglia su (come aquila i suoi pulcini) e li porterà... attraverso ai secoli per salire con essi al Sommo Bene ». Non può trattenersi da un ricordo letterario, per dire una parola persuasiva anche di ordine artistico e ripiglia: « Vogliamo dire ancora come col dialogo si ottiene l'effetto che si otteneva nell'antica tragedia, come vediamo in *Eschilo* e *Sofocle*, coll'uso dei *cori*, in cui, mentre i personaggi della scena compiono grandi atti di virtú e grandi delitti, sicché gli spettatori restano come colpiti in silenzio solenne, dovevano venire scossi potentemente da quel *coro di voci* che si alzava all'improvviso ad esprimere i severi giudizi della coscienza umana ».

E qui ripensando le sue *prove*, esclama: « Oh! perché si nega al popolo questo onore di sentirsi interprete? ». Ma poi, quasi tocco dalla novità che suole spaventare gli abitudinari, teme di se stesso, e avverte: « Certo questo si può fare solo in qualche solenne istante, ma deve essere come in una ispirazione, né bisogna prestabilire di far questo ». E si pone questo limite quasi fra parentesi avvertendo: « Noi parliamo qui del dialogo fatto dal solo oratore ».

Credo che se fosse vissuto ai nostri tempi in cui sulle piazze d'Italia il popolo affollato dialoga col Duce, egli avrebbe avuto piú coraggio ad insistere nella conclusione del suo *quesito* sui seguenti pensieri: che « se noi entriamo nella coscienza degli uditori sí che gli uditori ci amino come abbiam noi mostrato di amarli, allora il popolo cristiano diventa una grande famiglia nella casa della madre [la] Chiesa, il predicatore il buon padre del Vangelo, e il pulpito la mensa in cui facciamo l'agape santa, il convito in carità, tutti insieme ».

ATTIVISMO ORATORIO.

Ripensa anche qui al suo modo di presentar la parola divina e ripete il suo proposito, cosí chiudendo: « Per noi, lo vogliamo dire, useremo il dialogismo nelle prediche per tentar d'imitare Gesú in terra; e lasceremo cinguettar le passere in aria ».

Il *dialogo* gli si tempera in *dialogismo*, ma vuol continuare e far partecipare i suoi fedeli alla parola di Dio *attivamente*.

* * *

Non sappiamo quale incontro abbia avuto la proposta, cosí rispondente ai bisogni degli spiriti moderni. Ci furono in seguito lettere di Vescovi al clero, anzi una circolare della Sacra Congregazione Romana, sugli abusi della predicazione; ma gli uditori, che io sappia, rimasero sempre *uditori*. Che tentare oggi, come oggi? Anche nel sistema lodato nell'ultima *Catechèsi*, gli uditori, la massa, restan sempre a *udire:* non piú un solo, ma due o se vogliamo tre, oratori. Il Belasio ha accennato ad un gran fonte di vita oratoria: farla « parola di un amico entrato nel santuario delle anime ». *Da mihi animas* anche qui?

D. DOMENICO ERCOLINI, S. S.

Pubblichiamo il presente articolo, dichiarando che Catechèsi *non intende entrare in pieno nel campo della Sacra Eloquenza, per cui vi sono altre pubblicazioni periodiche: ad esse soprattutto spetta l'affrontare simili problemi. Ma ci pare, che quanto vien detto da Mons. Belasio possa sostanzialmente applicarsi e con maggior facilità, (benché sempre con la dovuta discrezione e adattandosi ai vari ambienti), nell'insegnamento catechistico, per trovare forme atte a giungere all'animo dell'allievo, per interessarlo, per commuoverlo, per unirlo a noi e condurlo a Dio. Allora sí, la scuola sarà viva, attiva, benefica e feconda.*

(N. D. D.).

Il "pericolo numero due"

Don Uguccioni, nel numero dello scorso novembre di *Catechèsi*, denunciava l'abuso del cinema come il *pericolo numero uno* che maggiormente minaccia l'educazione intellettuale e morale della nostra gioventú. Esattissimo! La schiacciante statistica da me condotta tempo addietro e resa nota su quella rivista (*Interrogativo spaventoso*, aprile 1938) testimoniava, su dati reali e positivi, che il cinema, usato e abusato, era la causa massima di certi fenomeni sbalorditivi di fanciulli buoni e innocenti che, in un batter d'occhi, diventarono corrotti e viziati. Oggi, il cinema è responsabile di tanti traviamenti che mettono i brividi al solo pensarci.

Però se esiste un *pericolo numero uno*, esiste pure un *pericolo numero due*, un pericolo assai antico e di vecchio conio, un pericolo che anche Don Uguccioni, nel corso del suo impressionante e, del resto, saggissimo articolo, accenna: *i compagni*. Mi limito all'ambiente scolastico che ogni giorno, anzi ogni ora del giorno vado sempre piú studiando attraverso le manifestazioni ordinarie e straordinarie della scuola e attraverso la vita individuale e collettiva degli studenti. Questo studio analitico e minuzioso m'ha portato a considerare e a riconoscere perniciosissima l'opera dissuasiva e negativa che i grandi hanno sui piccoli. La convivenza di giovani diciottenni o ventenni con ragazzetti di dieci e dodici anni è veramente fatale all'educazione morale e religiosa di questi piccoli. E perché non si creda che le mie parole siano semplici... parole, dò qui i risultati di una *inchiesta* condotta tra ragazzetti, appunto dai dieci ai quattordici anni.

Qualcuno non crede piú al valore positivo delle inchieste. Padronissimo di non crederci: io invece ci credo ancora, e credo di piú a queste sincerissime confessioni di anime, che in generale

non sono ancora scaltrite e maliziose, anche se già inizialmente intaccate, che agli studi profondi o altissimi degli anatomisti spirituali, perché le inchieste sono la voce di quanto s'è fatto, le proposte e gli studi, invece, sono la voce di quanto si potrebbe fare o si dovrebbe fare. Quando gli interrogatori sono condotti bene e ben pensati, in modo che l'alunno non possa *scantonare* o sottrarvisi con raggiri felicissimi, esse sono proprio la voce della verità e non mancano di prospettare il vero volto del problema nei suoi aspetti piú sinceri e fedeli.

Cifre e confessioni.

L'inchiesta fu tra 82 ragazzi di una scuola media; età: dai 10 ai 14 anni. Cinque domande:

1) *Quanti compagni hai?*
2) *Sono tutti della tua età?*
3) *Ti piace di piú stare coi grandi o coi piccoli?*
4) *Ti aiutano di piú i grandi o i coetanei?*
5) *Quali sono i compagni piú simpatici?*

82 gli interrogati, 82 le risposte. Le domande — come si vede — erano innocenti e non avevano il tono di un'ispezione, né tampoco il carattere requisitorio. Gli alunni se la presero come una richiesta di confidenza e una dolce pressione all'intimità. E con tutta confidenza, senza raggiri di ostentazione o di esibizioni, essi risposero candidamente, senza neppur lontanamente pensare che io, dalle loro risposte, ne avrei fatto il *bollettino medico* della loro anima.

Nessun obbligo di risposta: potevano anche tralasciare. Non mostrai grande interesse.

Quanti compagni hai? — Una valanga di numeri: su 82, 43 risposero che avevano tanti compagni quanti gli alunni della loro classe; 22 distinsero che di compagni ne avevano molti, ma di amici pochissimi, e per di piú estranei alla loro scuola; 13 risposero con diverse cifre e 4 invece specificarono persino i nomi, escludendo, dai compagni di classe, quelli dai quali dissentivano per varie ragioni: uno perché superbo, uno perché... asino, uno perché amico di un tale che non gli va a genio... eccetera.

Questa prima domanda non voleva avere un valore documentario: era come un'introduzione che — semmai — nei calcoli avrebbe potuto distrarre l'alunno dal pensare che io gli ispezionavo l'anima.

Passo alla seconda.

Sono tutti della tua età? — A questo punto molti rettificarono la risposta precedente: s'accorsero di avere anche dei compagni extra la loro classe: compagni dello stesso corridoio, compagni della stessa scuola, coi quali, nell'attesa che si aprano i cancelli, si trattengono volentieri a discorrere. Una breve rassegna.

82 risposte.

27 dissero di avere compagni della stessa età. E questi sono fuori discussione.

35 dissero di avere, in media, compagni coetanei e compagni di maggior età: e ne distinsero — molte volte citandoli per nome — la classe e le relative *note caratteristiche.* Spilucchio un po': *... è uno alto e magro, molto svelto e scrocco (furbo) che sa fargliela anche sotto gli occhi dei professori... è figlio di un negoziante e ha sempre molti denari in tasca... lui va sempre al cinema e spesso lo paga anche a me... capace di fare le giustificazioni a quelli che* ligiano *(che marinano la scuola) perché è buono di imitare tutte le* scritture *(calligrafie)... prende in giro tutti... mi fa vedere molte belle signorine, ma io però non vado insieme alle signorine; mi piace vederle appena e non faccio peccato... ogni tanto mi compra la* castagnaccia *dal veneziano... mi passa la brutta (copia) di matematica nei còmpiti in classe... ha una bella voce... viene sempre con me al mio oratorio... sulla filovia ci troviamo tutte le mattine nel venire a scuola... che artista nell'imitare la signora... di matematica nel fare i versi!... perché la mia mamma gli domanda sempre come faccio a scuola... quando non sono capace di fare la traduzione di Cesare mi aiuta molto... eccetera.* Potrei continuare parecchio: tutti interessanti, perché da questi semplici motivi si può senz'altro dedurre la bontà o meno delle compagnie. Queste risposte potrebbero essere una miniera preziosa per chi volesse studiare la psicologia dello studente nell'àmbito della vita scolastica.

20 ragazzi risposero di avere compagni tutti grandi. Effettivamente alla parola *compagno* diedero un significato piú ampio: un

qualche cosa, cioè, che stesse tra il compagno e l'amico: piú intimità di un semplice compagno e meno intimità di un vero amico; e queste distanze sono create dall'ambiente, dall'età, dalla dislocazione delle abitazioni che non permettono di farsi amici e, d'altra parte, la scuola non impedisce di contrarre relazioni che riguardino semplicemente la condizione di *compagno*. Ma anche da queste cifre si può capire, sin d'adesso, quanto esiguo sia il bene che ne deriva e quanto grande, invece, sia il male.

Passo alla terza domanda.

Ti piace di piú stare coi piccoli o coi grandi? — 82 risposte. 21 risposero che preferivano la compagnia dei coetanei (dissi *piccoli* per stare nel loro linguaggio scolastico che distingue i piccoli delle inferiori, dai *grandi* delle classi superiori), perché ci si trovavano piú bene nel gioco, nei sentimenti, nelle aspirazioni, nello studio e nella loro vita di studenti.

Qualcuno precisò: *... i grandi sono tutti viziosi... fumano e mio padre ha ragione di (dire di) non andare insieme a loro, perché cosí sono sempre lustri... conosco molti grandi che a furia di ligiare sono ripetenti... loro scherzano tutti e scherzano anche il professore di religione che dice la verità... sono impostori e dicono che hanno lasciato a casa il còmpito e invece è perché non l'hanno fatto e sono andati al cinema... non dicono mai le cose vere e scherzano sempre noi piccoli che facciamo il còmpito e non ligiamo mai e andiamo in chiesa a fare la visita prima di andare a scuola... loro dicono che l'albo di religione fa perdere tanto tempo, ma loro però ne perdono un mondo di piú quando vanno al cinema o al campo Giuriati a giocare e a casa hanno i còmpiti da fare e non li fanno e ligiano per non prendere i brutti voti... che parole brutte che dicono i grandi!... uno dei grandi mi vien sempre arenta (milanese: vicino) a dire di fare le cose brutte insieme a lui e vuol farmi andare all'inferno. Ciappelo! non mi prendi! Può andar lui all'inferno... i grandi fanno finta di farmi le carezze e poi mi mettono le mani addosso, quei peccatori... per esempio X mi ruba fuori di mano la merenda nell'intervallo e viene su nel mio corridoio che non si può... sono superbiosi e avari... i grandi sono tutti peccatori... eccetera.*

Niente commenti: c'è da piangere a meditare su queste parole.

5 ragazzi rispondono che non vanno insieme ai grandi, perché i genitori assolutamente non vogliono; ma amerebbero volentieri la compagnia dei grandi, dai quali c'è molto... da imparare.

12 ragazzi risposero che amano tanto la compagnia dei grandi, quanto dei piccoli; dai grandi sentono molte cose nuove, coi piccoli giocano insieme e tra di loro si aiutano nello studio.

I rimanenti 34 unanimemente preferiscono i grandi. E anche qui ci sarebbe da spilucchiare un po' le loro risposte agghiaccianti e dolorose. Un breve saggio.

... i grandi sono vecchi della scuola e hanno l'esperienza e ci fanno imparare a noi novellini come si deve fare a stare al mondo e a non aver paura dei professori... essi sanno il vivere del mondo... i grandi che conosco io sono tutti ambrosianisti *e io sono contento... i grandi parlano sempre di sport e a me piace tanto parlare di sport... i grandi hanno già passato il corso inferiore e quindi sono pratici... loro conoscono molti film e mi dicono i piú belli... in due parole mi spiegano una regola di latino che non capisco... quelli che vado insieme mi aiutano a difendermi dagli scherzi perché sono aspirante... i grandi sono coraggiosi e ligiano quando c'è... perché lei grida sempre ed è il terrore della scuola, però io non ligio, ma mi piace vederli ligiare...* Uno di essi, molto ingenuo, confessa inoltre: *Io vado sempre insieme a... che mi vuol bene e molte volte mi compra le castagne perché io devo dire alla sua mamma che sul tram lui non parla piú con una signorina, ma invece parla ancora e lei lo aspetta fuori di là della scuola e vanno a braccetto fino al tram e sul tram stanno lí vicini e io intanto guadagno le castagne senza pagarle...*

Anche qui, niente commenti: gli argomenti parlano da sé. Ma si tenga presente quale valore possano avere — positivo o negativo — nell'educazione morale e religiosa dei ragazzi.

Quarta domanda: *Ti aiutano di piú i grandi o i coetanei?* — 82 risposte. Le statistiche camminano parallelamente con le risposte della domanda precedente. 21 ragazzi — che preferiscono la compagnia dei coetanei — ritengono piú vantaggiosa la compagnia dei *piccoli* e le ragioni sono diverse: quasi tutte buone.

I 5 che forzatamente — per la volontà dei genitori — seguono i coetanei hanno risposto evasivamente; si vede che non era un motivo adatto per le loro confidenze scritte.

Ma i 34 rimanenti, all'unanimità, risposero d'essere piú aiutati dai grandi. Le ragioni? Sono molte e varie: press'a poco dello stesso tono delle espressioni manifestate precedentemente. Ne segnalo una e la propongo alla meditazione degli educatori cattolici, perché può essere ritenuta dello stesso conio di chissà quante e quali altre confessioni di ragazzi che si trovano nelle stesse condizioni morali e nello stesso stato d'animo.

Da un po' di tempo vado insieme a un po' di grandi che sono nella mia scuola e ho già imparato molte e molte cose che non son capace di descrivere tutte. Ho imparato a essere disinvolto e a essere piú uomo, perché adesso le cose le vedo in un'altra maniera. Prima avevo paura di tutto e invece adesso sono piú audace e mi sono fatto dentro nella vita. Una volta avevo paura a dire qualche cosa di quelle che dicono i grandi, ora invece la dico con franchezza e non faccio figura in mezzo a loro, senza diventar rosso. Capisco di non essere piú un bambino come sono i miei compagni di classe...

Ho poi saputo integralmente cosa volesse significare in questa confessione: aveva imparato il vizio e il linguaggio disonesto e — quel ch'è piú — aveva imparato a vincere il naturale pudore che dapprima, di fronte a certe cose e a certi discorsi, lo faceva arrossire. Quel povero ragazzo aveva imparato a tradire la sua anima e vi smarrí la sua innocenza.

Ultima domanda: *Quali sono i compagni piú simpatici?* — Sorvolo sulla risposta dei primi 21 ragazzi: risposte quasi innocenti e serene. Mi fermo invece su quelle dei 34 ragazzi che preferiscono la compagnia dei grandi.

Un piccolo bilancio: soltanto 7 ragazzi adducono ragioni buone o innocue: aiuto nello studio, sport e discussioni sportive, simpatie personali, incontro all'Oratorio e all'Associaz. di Azione Cattolica.

Gli altri invece, no. Ne riporto qualcuna: *Mi sono simpatici perché sono molto pratici e avveduti... perché non sono piú piccoli e minchioni... perché disimpegnansi bene nelle cose del mondo... perché mi hanno raccontato molte cose nuove che io non conoscevo* (!)*... perché mi hanno fatto vedere una bella ragazzina da volergli* (!) *bene, senza però far peccato* (*ecco i ripari!*)*... perché sono allegri e gridano quando qualche professore scoccia un po' troppo... eccetera.*

E qui i miei ragazzi hanno finito.

Ho voluto mettere a conoscenza gli educatori delle disastrose conseguenze di queste compagnie pericolose e micidiali. Queste non sono storie: sono fatti e cifre che hanno un'eloquenza indistruttibile e fanno veramente pensare.

Che cosa sarà di questi ragazzi, se un'anima confidente e paterna e la Grazia di Dio non li distoglierà da questa via errata e abissale? Io credo alla sincerità di queste confessioni: sarei stato un po' dubbioso se le risposte fossero state positive e se invece di manifestare lo stato doloroso della loro anima, mi avessero invece manifestato cose e situazioni opposte.

Cosa potrebbero fare gli educatori cattolici, di fronte a queste constatazioni? Che cosa in iscuola? Che cosa fuori di scuola? Sarebbe bene che gli anziani e gli studiosi della psicologia giovanile mettessero a servizio e a beneficio nostro il tesoro della loro esperienza e del loro studio e ci aiutassero nella soluzione di questo problema che, pertanto, oggi, costituisce il *pericolo numero due* dell'educazione morale e religiosa della gioventú studentesca.

Chiedo lumi in proposito.

SILVIO RIVA.

Corrispondenza

Sig. Direttore,

Leggo *Catechèsi*, ottobre 1938-XVII, e vedo che « sono mutati i tempi e le cose e quindi dobbiamo cambiare anche noi metodi e sistemi ». Ritengo che la religione non abbia in orrore le vesti nuove, ma quando cambia vestito lo fa con dignità e non si rende schiava della moda. Invece pare che noi si voglia essere piú mutevoli delle cose stesse e di tante altre teste. Presi parte alla settimana di preparazione indetta dall'Università Cattolica e sentii ripetere fino alla noia: esposizione piana, facile e integrale della dottrina; rifuggite dall'apologetica. Adesso invece vedo raccomandati i testi di Mons. Mazzella i quali sono tutto un tessuto di apologetica diretta o indiretta. Viene poi alla ribalta l'attivismo nell'insegnamento religioso come se la scuola fosse un meccanismo di trespoli e pulegge.

Confusionismo. Ma abbiamo l'approvazione dell'autorità Ecclesiastica; quindi? E anche tutta l'infinità degli altri testi ha l'approvazione ecclesiastica; quindi? Capisco il motivo di tante prove e riprove: la scuola di religione non dà i frutti sperati.

Permettete di dirvi che la difficoltà, dopo tanti tentativi è sempre in disparte. Gli alunni delle scuole medie, come tutti i giovani, non operano per convinzione e non studiano per il senso del dovere. Mancano di esperienza e di criterio perché non ancora sono passati attraverso le prove della vita; per la loro stessa condizione ed età hanno bisogno del pungolo delle sanzioni. La religione nelle scuole non ha la sanzione del voto. L'orario la colloca nelle ultime ore della giornata quando gli alunni pensano di chiudere le cartelle e i Presidi, cento su cento, penseranno che non vale la pena prendere qualche misura energica, come per esempio sospendere per qualche giorno l'alunno che ha fatto perdere la pazienza all'insegnante, perché per la religione perderebbe le altre lezioni, quelle che contano in ordine agli esami.

Sanzioni! Mai piú... Si renderebbe odiosa una materia che deve essere amata. Ma io rispondo che niente è amato se non è prima rispettato. Secondo me l'insegnante di religione dovrebbe avere a sua disposizione almeno la facoltà di sospendere dalle lezioni in generale. Certamente ne userebbe con criterio e ritengo che non sarebbe nemmeno necessario usare un tale mezzo, perché basterebbe che gli alunni ne fossero a conoscenza.

Insegno religione nelle scuole medie da dodici anni; mi sono visto passare davanti migliaia di giovani e quest'anno ne ho settecento e cinquanta. Mi sono fatto da me stesso. Cambio contegno e metodo da classe a classe, anzi da sezione a sezione di una stessa classe. Non ho un vero motivo di lamento. Ho trovato se non piena corrispondenza, buone disposizioni e mai ostilità. La prima cosa che faccio all'inizio dell'anno, dopo di avere salutato gli alunni, è la loro conoscenza personale e quella della famiglia di cui chiedo e scrivo sul mio registro l'indirizzo. Conosciuta l'abitazione della famiglia, conosco anche la parrocchia dell'alunno.

Qualcheduno mi chiede: perché l'indirizzo? E io subito a rispondere: gli amici amano trovarsi e quando non si vedono si cercano. Se qualche volta capita alla famiglia un mio biglietto con la preghiera di riprendere il figliuolo perché tratta con un compagno non buono, oppure perché a scuola mi disturba, l'alunno malizioso mi dice: adesso capisco perché mi ha chiesto l'indirizzo. Io subito rispondo: il biglietto mandato a tuo padre è un tratto di amicizia.

Come ripeto sono ingegnosità escogitate per supplire ad una vera deficienza, ossia alla mancanza di una sanzione. *Catechèsi* invece batte vie diverse fino alla proposta ventilata della sostituzione dei sacerdoti con insegnanti laici appositamente preparati. Peggio che di notte; confusione genera confusione. La veste del secerdote conta sempre qualche cosa, in campagna come in città, in chiesa come a scuola. Qualche eccezione sarà sempre lodevole, ma dovrà restare eccezione e dopo tanto laicismo non vogliate laicizzare anche noi.

Verona, Vicolo Paradiso, 2,
novembre 1938-XVII.

DON GASPARINI AMEDEO.

* * *

La lettera di Don Gasparini ci piace per quella fraterna schiettezza che vorremmo trovasse numerosi imitatori in molti nostri abbonati, per comunicarci le loro osservazioni, e mettere le loro esperienze a servizio comune.

Il nostro amico però ci permetterà alcune rettifiche relative al nostro pensiero che viene qui citato in modo che potrebbe apparire in contrasto con autorevoli princípi già propugnati su questa rivista. Contrasto apparente quindi, e forse dovuto anche a nostre imprecisioni.

1) Siamo perfettamente d'accordo con quanto l'amico sacerdote apprese alla settimana della Università Cattolica riguardo all'uso dell'apologetica.

Non si deve cioè fare dell'apologetica, ma si deve insegnare la religione. Quando però un giovane ha frequentato regolarmente l'insegnamento piano della religione nelle scuole medie, è ovvio che in liceo senta il bisogno di essere sostenuto e aiutato nel confronto della dottrina religiosa (già appresa) con il pensiero filosofico moderno. Ecco quindi profilarsi allora la opportunità dell'apologetica quale è presentata nei volumi di Mons. Mazzella. Su questo punto, teoricamente, e specie praticamente, ritengo che si sia d'accordo tutti.

2) Sull'attivismo presentato alla Mostra di Milano e professato con zelo apostolico dal prof. Nosengo, noi abbiamo già espresso il nostro modesto pensiero. Questo però non ci ha impedito quello che riteniamo un dovere di lealtà verso i valorosi colleghi propugnatori delle nuove esperienze, e un dovere di serietà editoriale verso i nostri lettori: il presentare cioè su *Catechèsi*, per opera di un convinto attivista, una esposizione del sistema, se non a scopo formativo, almeno a scopo informativo. Libero poi, il collega lettore, di pensarla come crede, e anche di giudicare sfavorevolmente l'attivismo, ma almeno dopo averlo conosciuto.

3) Sempre testi nuovi — dice Don Gasparini — e tutti approvati. Conclusione: la scuola di religione non dà i frutti sperati. Conclusione piú larga delle premesse. Ogni anno escono testi nuovi anche di storia, di matematica, di grammatica, ecc.: ma a nessuno viene in mente di trarne la conclusione suaccennata.

4) Son piú giuste invece le cause che Don Gasparini enumera, traendole dalla mentalità dei giovani, ma non creda il caro amico che le « sanzioni » facciano il miracolo di fare rispettare la religione.

Certo un riguardo all'ora di religione per ciò che concerne l'orario, l'appoggio del Preside, ecc. è un mezzo utile e fortunatamente non escluso dal Regolamento vigente. Dove c'è comprensione e affiatamento nel corpo insegnante, questi mezzi sono largamente usati, senza l'intervento di nuovi decreti. Gl'insegnanti di religione che sanno influire benevolmente sul Preside e i colleghi, riescono a ottenere quello che essi desiderano.

5) Del resto Don Gasparini stesso ci dà la prova provata che si può riuscire benissimo a supplire a quella deficienza che è la mancanza di sanzioni. Basta rileggere la simpatica esposizione delle sue esperienze.

6) La proposta della sostituzione dei sacerdoti con insegnanti laici, rappresenta — come si è detto quando si è... elencata nella relazione del congresso catechistico milanese — un espediente giustificato esclusivamente dalla necessità. D'accordo che il maestro ordinario dell'insegnamento religioso è il sacerdote: ma se il sacerdote manca, per l'assorbimento e l'onere degli uffici di ministero, sproporzionati al numero delle vocazioni ecclesiastiche... si dovrà pur ricorrere a laici, e preoccuparsi, in tempo utile, per la loro preparazione.

O che non fa cosí la Chiesa anche nell'amministrazione dei Sacramenti? Vi è il Ministro ordinario, e vi è quello di necessità. Dunque...

Dunque, caro Don Gasparini, dissipati gli equivoci verbali, resta, luminosa e senza nubi l'opera che lei svolge con frutto — anche senza le sanzioni — tra i suoi allievi, appoggiata alla collaborazione della famiglia, e circondata da quell'aureola di serena amicizia che io penso la avvicini all'anima de' suoi giovani molto piú che... lo spauracchio di un voto, che ragazzi e professori temerebbero né piú né meno di quelli... che i contadini innalzano nei loro campi. Terribili nell'aspetto, ma... praticamente innocui.

N. D. R.

Metodi esteri nell'insegnamento religioso (*)

Ecco in primo luogo il Padre de Lallemand (1) in Francia a suggerirci di concretizzare le verità religiose astratte, invitando ad osservare il procedimento di Mosè, il quale, parlando in una lingua poco evoluta e ad un popolo primitivo, parla brevemente, potentemente, sprigionando continuamente immagini e simboli. Nella Sacra Scrittura Iddio è rappresentato dal fuoco, l'acqua è simbolo della purificazione e della fecondità, il vento serve d'immagine a rappresentar lo spirito, le piante il progresso spirituale, gli animali le varie passioni.

Si avverte però che le immagini devono abituar poco per volta i ragazzi a ragionare e non a far impigrire e atrofizzare le loro intelligenze. Finché si può, dice Decoene (*op. cit.*), si faccia osservare, fare, tastare un oggetto, ammirare un quadro (osservazione diretta); nelle verità piú inaccessibili alla rappresentazione materiale, si proceda all'osservazione indiretta (paragone, descrizione, contrasto); dinanzi poi alle verità altissime le quali non debbono né possono essere tralasciate, si ricorra alla cosí detta derivazione intellettuale (far derivare in maniera intuitiva un'idea ignota da una già fortemente conosciuta, addizionando, sottraendo i vari caratteri di una verità per far vedere la sua differenza con un'altra simile). Si consiglia alla fine della lezione di far fare ai ragazzi la prova del telegramma: esprimere cioè per iscritto in maniera la piú concisa la verità od il fatto che loro fu spiegato in maniera piú completa possibile. Si consiglia molta discrezione, non sovraccaricare il ragazzo di troppo lavorío intellettuale e di abituarlo piuttosto a ragionare

(*) Continuazione: ved. fascicolo di novembre, pag. 139.
(1) *La vie intellectuelle*, 10 gennaio 1938, pag. 109 e seg.

rettamente, a parlar lentamente, a pensare, a tacere piuttosto che dire una cosa di cui non si è certi.

Lo stesso autore che conosce ed utilizza quasi tutte le opere cattoliche della pedagogia, rivolge poi l'attenzione dell'educatore religioso sulla necessità imprescindibile di formare nel ragazzo abitudini cristiane, maniere di giudicare cristiane, stimolarlo a formarsi un carattere forte, abituarsi allo spirito della preghiera (1). Egli insiste di basarsi per questo, nobilitandole ed elevandole, sopra le seguenti forme del carattere del ragazzo: sul suo amor proprio, eliminandone d'una parte l'ambizione, il rispetto umano, e dall'altra, stimolando l'emulazione nell'attività e abituandolo a giudicare con la propria testa, a non seguir l'andazzo creato dal giornale o dalla cosí detta opinione pubblica; sulla sua inclinazione dell'imitazione, proponendogli modelli di vita cristiana in quei santi che hanno lasciato memoria di grandi e bei gesti esteriori compiuti; sul suo bisogno di movimento, accontentandolo nel giuoco e abituandolo dolcemente al lavoro non prolungato, ma ordinato; sul suo egoismo, avvezzando i ragazzi a sacrificarsi gli uni per gli altri (giacché questo solo genere di sacrificio è capito ed apprezzato dal ragazzo), indicando che simili sacrifici fatti per altri, i parenti, i poveri, la Patria, sono ancora piú nobili e maggiormente piacciono a Gesú (2); sul suo senso religioso innato, scoprendo i moventi del suo agire e nobilitandoli, facendolo persuadere sempre con esempi concreti che un cristiano non deve mai agire unicamente per motivi materiali (cibo, ozio, gioia), o puramente umani (onore, distinzione), ma per fini soprannaturali (ossequio a Dio, imitazione di Gesú).

Suggerimenti programmatici in tal senso per la Francia ed il Belgio sono abbondanti in Gellé (3), interessanti specialmente per la proposta dei mezzi con cui si posson attrarre al catechismo i ragazzi discoli, refrattari. Il programma dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari della Archidiocesi di Malines, inaugura ufficialmente il metodo concentrico, per cui la stessa materia è stu-

(1) *Op, cit.*, pag. 316.

(2) P. DE LALLEMAND, *l. c.*

(3) GELLÉ, Abbé, *Programme pour le temps présent, aux catéchistes*, Paris, Tolra, 1930. Fr. 3,50.

diata ogni anno, ma con graduale sviluppo ed approfondimento (1). La parte formativa vi è basata sulla Storia Sacra del Nuovo Testamento e sulla partecipazione alla vita liturgica. Il Can. Quinet, notissimo anche fuori di Francia utilizza con grande avvedutezza il metodo attivo dell'insegnamento, servendosi specialmente per la spiegazione, della lavagna (riassunti, disegni a diversi colori), facendo eseguire al ragazzo a casa còmpiti catechistici molto vari (descrizioncine, ripetizioni della lezione, disegni, colorazioni), e facendo finire ogni lezione con una preghiera rispondente alla lezione, breve, ma pronunciata col maggior raccoglimento possibile (2).

La signora Fargues ci è diventata maestra nel farsi capire e nell'incantare il ragazzo (3). Essa, per esempio, non dice al ragazzo: rifletti, perché questo potere nel ragazzo si deve far nascere ancora. Ella dirà invece: ascolta. Ascolta la tua voce interna, ascoltala attentamente a lungo, e sentirai qualcosa, cosí come dopo un prolungato aspettare nel buio senti strepitii ed echi misteriosi. La menzione di tali voci misteriose aiuta la grande educatrice a rilevare che molti ragazzi ascoltano solo la voce dei maestri, la voce segreta dei belli o brutti voti, delle punizioni o ricompense. Invece dovrebbero ascoltare la voce interna del loro cuore, cosí come ascoltò Samuele la voce arcana di Dio nel cuor della notte, rispondendo: « Parla, o Signore, il tuo servitore ti ascolta ». Ecco una maniera geniale ed impressionante per imbastire la lezione sulla voce della coscienza. Maniera indovinata, giacché, per quello che s'è visto, al ragazzo bisogna parlare con persuasione, in maniera animata, nuova e suggestiva.

La conoscenza diretta della Bibbia si afferma di giorno in giorno di piú. Chasles (4), Charles (5) ed altri hanno fatto antologie molto adatte. Vi sono testi nei quali il fanciullo deve essere un po' autore del libro anche lui. Cosí Dick (6) obbliga lo scolaro a

(1) *Programme de l'enseignement de religion aux écoles primaires de l'Archévêché de Malines*, Lierre, Van Jn, 1930.

(2) QUINET, *Pour mes tout petits; carnet de préparation d'un catéchiste*, vol. 3 editi da S. P. E. S., Parigi.

(3) FARGUES, *Petites leçons de catéchisme. Livre du maître.* — *Introduction des enfants de 9 ans au catéchisme*, Paris, Desclée.

(4) CHASLES, *La Bible des jeunes*, Paris, S. P. E. S., 1936. Fr. 15.

(5) CHARLES, *L'Évangile de Maman*, Paris, Desclée; fr. 35.

(6) DICK, *Mon Évangile à colorier*, Toulouse, Sirven, 1933, pag. 32.

finire le immagini incomplete ed a colorirle; altri (1) forniscono immagini a colori per formare degli *albums* a ciò preparati. La signora Fargues (2) spiega il Vangelo mediante una serie di immagini a colori, non certo artistiche, ma come piacciono ai ragazzi. Sotto ogni immagine c'è una spiegazione, ed in calce a molte pagine vi sono frasi da completare dal ragazzo stesso. Non si trascura nemmeno la storia ecclesiastica. Quella di Ferbeck può servire di modello (3).

* * *

In Germania la preoccupazione morale come termine e scopo dell'insegnamento religioso è ancora piú spiccata. Affinché le verità religiose colpiscano piú efficacemente possibile i sensi del fanciullo e si trasformino in abitudini costanti, si insiste affinché il catechista stia in strettissimo contatto coi suoi discepoli e condivida la loro vita. Vi si usa pure di far partecipare i fanciulli, ben preparati, alle funzioni liturgiche molto ben eseguite. Di tanto in tanto nelle singole classi si organizzano sedute solenni, accademiole o festicciole religiose. Si fa largo uso delle biografie di cattolici d'azione viventi o presi nella storia ecclesiastica. A causa del carattere specifico tedesco, sono molto in voga le parole d'ordine, i fioretti che sintetizzano, orientano e controllano per parecchio tempo ogni attività del fanciullo. Metodologie complete, riccamente documentate, belle, quali non esistono in nessun'altra lingua si possono trovare in abbondanza. Ricordiamo solo le opere di Bopps, Gatterer, Pfliegler (4). Come manuale pratico per la spiegazione del testo il piú quotato credo sia quello di Bernbeck (5). Anche nei paesi di lingua tedesca il maestro di religione ha dei sussidi didattici molto

(1) *Évangile en images*, Tourcoing, Editions des images.

(2) FARGUES, *Images de l'Évangile expliquées*. Vol. 2: *Vie de Jésus, Paraboles de Jésus*, Tourcoing, 1934-35. Fr. 2,75 ciascuno.

(3) FERBECK, *Petite histoire de l'Église*, Liège, Dessain, 1923. Fr. 2,80.

(4) BOPPS, Katechetik, *Geist und Form deskatholischen Religionsunterrichts*, Muenchen, 1935, pag. 357. — GATTERER, Prof., *Katechetik oder Anleitung zur Kinder-seelsorge*, Innsbruck, Rauch, 1931, pag. 728. — PFLIEGLER, *Der Religionsunterricht*, Innsbruck, Tyrolia, 1935. Vol. 3 di pag. 298, 295, 343.

(5) *Katechesen fuer die Oberstufe*, Muenchen, Koesel, 1929. Vol. 3, RM. 14.

appropriati per tener desta l'attenzione e per far penetrare profondamente le verità insegnate: disegni, *albums* d'immagini, letture, giuochi (1). Interessante lo sforzo di tradurre al vivo gl'insegnamenti della Sacra Scrittura: le Parabole, i discorsi non si leggono soltanto, ma si mettono in scena lí per lí, in iscuola, naturalmente, i fanciulli sono attori essi stessi. Fortunati i cattolici della Germania che hanno, o meglio fino agli ultimi tempi avevano ben 4 ore settimanali d'insegnamento religioso in tutte le scuole inferiori! Le possibilità in tal caso diventano larghissime e quasi necessariamente fruttuose.

* * *

Gli Inglesi e gli Americani si distinguono per la ritrosia pronunciatissima di far imparare ai ragazzi le formule a memoria. È vero che oggi in tutti i paesi si condanna l'insegnamento puramente mnemonico e meccanico che si usava un secolo fa e che si usa tuttora esclusivamente in qualche parrocchia di campagna. Tuttavia in molti paesi alla formula imparata a memoria si attribuisce utilità non trascurabile. Comunque quei grandi e sagaci conoscitori del ragazzo quali sono gli anglosassoni, sono in questo rivoluzionari, specialmente gli Americani (2). Per il resto seguono anche loro gli indirizzi già esposti, salvo ad essere per loro qualità di razza piú geniali. Il primato, si pensa, è tenuto dal Drinkwater in Inghilterra e dallo Shields in America (3). Ecco qualche mezzo usato nelle scuole di religione di quelle terre. Hannsn (4) ha immaginato una rappresentazione scenica dove i ragazzi rappresentano le parole o le idee che devono combinare col cambiar essi di posto e coll'eseguire vari movimenti. La signorina Scarre ha proposto recentemente il cosí detto *Catechismo fatto dal fanciullo*. Oltre all'apprendimento della religione in iscuola, ciascuno scolaro, come lavoro di casa, si fabbrica, compone, scrive il proprio catechismo fatto di disegni

(1) *Où l'on est avec l'enseignement religieux?* Tournai, Castermann, 1937, pag. 237.

(2) SHIELDS, *Teachers Manual of Primary Methods*, Washington, The Cath. Educ. Press. Pag. 441. $ 2,25.

(3) DRINKWATER, *The Givers*. London, Burns Cates, 1926.

(4) *Teacher Tells a Story*. New York, Benziger, 1925; $ 4

originali, di copie, di immagini incollate, di riflessioni *personali*. I collaboratori americani di Fitzpatrick alla fine di ogni lezione, condotta secondo i metodi della scuola attiva, non mancano di assegnare un còmpito completo al fanciullo. Dopo ogni ora di catechismo il ragazzo deve fare, parlare, declamare, cantare, giuocare in maniera conforme alla verità imparata, secondo le istruzioni precise del maestro.

* * *

Vorrei certo proseguire, ma i limiti di un articolo, che per forza di cose può proporsi di dare solo utili suggerimenti, sono già raggiunti e forse anche sorpassati.

Rilevo solamente che quanto ho esposto si riferisce all'insegnamento religioso ai bambini ed ai ragazzi fino ai 13 anni. Verso i 14 anni con un salto piú o meno brusco, ma sempre inaspettato, arriva la pubertà la quale inaugura nella fisiologia e nella psicologia dell'adolescente un'epoca nuova, totalmente diversa, caratterizzata da desideri, aspirazioni, bisogni, mentalità e gusti differentissimi da quelli della fanciullezza. I metodi devono cambiare ed ispirarsi ad altri criteri.

Chieri, Studentato Teologico Salesiano. X.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

NOVEMBRE 1938-XVII

Nati morti	18
Nati vivi	796
Morti	715
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 81

III.

LO STUDIO

L'insegnante spiega la sua lezione senza retorica e senza verbosità: non varrebbe la pena, perché la scuola non è il luogo opportuno per i facili allori. Piuttosto abbia di mira di suscitare interesse, di impostare la sua lezione in modo tale che dia lo spunto a motivi di collaborazione attiva: motivi che, afferrati dall'alunno, potranno costituire quell'attivismo collaborativo che dev'essere il *còmpito* specifico dei discenti.

È chiaro che l'insegnante debba essere ben preparato, sí che la lezione corra veloce e ininterrotta, secondo il piano d'attività stabilito.

a) *Albo*. L'alunno, a casa, compilerà su un quaderno, o *albo*, le sue lezioni. Cercherà di rendere, secondo le sue possibilità intellettuali, chiara e distinta la comprensione della lezione, mediante grafici, disegni, illustrazioni, ritagli di giornali riportanti fatti o avvenimenti in relazione alla lezione stessa, figure ritagliate e incollate sull'albo, brevi note di commento e di delucidazione, esposizione di letture fatte intorno all'argomento, riassunti con graffe e a schemi, ecc.

Insomma: l'albo può essere il libro di testo fatto dall'alunno con le sue stesse mani e il suo cervello e in cui, per ogni lezione, l'alunno ordina e applica tutte quelle idee, cognizioni, fatti inerenti alla lezione stessa, in modo che dia l'impressione di aver capito e di essersi impossessato, con sicurezza, dell'argomento.

E quando un argomento diventa parte viva dell'intelligenza del ragazzo, nulla si lascia intentato affinché sia espresso con tutti i mezzi intuitivi ed espressivi piú adatti. Ho visto dei veri (come chiamarli altrimenti?) miracoli di espressione grafica: ragazzi che in un primo tempo, non avendo capito i rapporti che passano tra le figure del Vecchio Testamento e Gesú Cristo, non furono capaci di buttarmi giú un'idea chiara, senza ricorrere al testo con tratti di copiatura, e poi dopo, compreso il tema messianico, mi compilarono un albo ch'è una meraviglia a vederlo per la genialità dei segni grafici e intuitivi e per la ricchezza di motivi che testimoniano la perfetta comprensione e assimilazione dell'argomento.

Sull'albo l'alunno mette tutto quello che sa, che ha studiato, che ha osservato, che ha sentito, che ha letto, che ha praticato o visto praticare intorno al soggetto. E si esprimerà con tutti i mezzi e i sussidi espressivi che ha a portata di mano: disegno, ritagli, ecc. come ho già detto piú sopra.

Non è richiesta né perfezione geometrica, né proprietà di linguaggio, quale invece potrebbero esigere il professore di disegno e d'italiano: ciò che importa è il conoscere che l'alunno ha capito e che, nell'esprimersi, si è sforzato di vivere l'argomento, facendo tutte quelle applicazioni teoriche e pratiche adatte e richieste, sí che si possa dire: ha capito e metterà in pratica senza facili confusioni, dal momento che ne ha osservato l'applicazione negli altri.

b) Una cosa importantissima e che sfugge facilmente ai piú è questa: richiamare sempre, continuamente, instancabilmente le relazioni che passano tra ogni lezione e il centro di studio. Diversamente si incorre in un frammentarismo che è dannoso agli effetti pratici e anche psicologici: il ragazzo facilmente dimenticherà, perché la sua mente non troverà un punto centrale di riferimento, il quale vale a richiamare, quand'anche si dovessero dimenticare i particolari che ne risultano dall'esposizione del centro, dico vale a richiamare questi stessi particolari.

Ad esempio nello studio della Morale: il centro di studio è Gesú Cristo amato e obbedito; questo amore e questa obbedienza consiste nell'osservare e la Legge naturale e la Legge divina (Co-

mandamenti) e la Legge ecclesiastica e la Legge civile e i consigli evangelici per chi vi è chiamato. Nell'osservare il 7° comandamento, *non rubare*, e nell'esporre sul suo albo tutta la lezione coi mezzi intuitivi che il fanciullo ha a disposizione (disegno, grafici, ritagli, ecc.) egli deve aver presente il suo centro che è Gesú Cristo amato e obbedito. Di qui nascerà la ragione giustificativa del comandamento e anche la giustificazione a tutti i particolari dettagli che il comandamento implica in riferimento al furto, il quale, come è noto, non consiste soltanto nel privare il prossimo del *suo*, ma anche nel danneggiarlo, nel negargli ciò che gli è dovuto, eccetera, eccetera. Ora è facile che il ragazzo dimentichi tutto questo e che, pur sapendo che un'infrazione a questi dettagli del comandamento è certamente un male, però a stento saprà riferirlo al suo punto centrale che è il 7° comandamento, il quale, a sua volta, si riferisce al suo centro di studio che è il Cristo amato e obbedito. È necessario avere sempre presente questa centralizzazione che, oltre a essere un elemento sostanziale per l'organicità dello studio, è anche un ottimo fattore sussidiario e mnemonico per lo studio stesso. Certo: da ripeterlo sempre, fino a che l'alunno se ne sia impossessato e gli sia divenuto abituale, come gli è abituale fare la lettera maiuscola dopo il punto fermo. La maestra, nei primi anni di scuola, ha dovuto sempre ripeterci: «Punto fermo, a capo, lettera maiuscola... Scrivete...». In seguito non ci fu bisogno di sentircelo ripetere.

Cosí del riferimento al centro di studio.

Nel corso, poi, del programma d'ogni anno, man mano che i *motti riassuntivi* (i quali sono espressioni o frasi tolte dal Vangelo e dalla Sacra Scrittura che sintetizzano il soggetto o parte del soggetto di studio, e posti alla considerazione del ragazzo all'inizio dell'anno, unitamente al centro di studio) diventano, dirò cosí, opportuni e appropriati, allora l'alunno li includerà nella sua lezione e nel suo albo, come esponente iniziale e autorevole della lezione stessa.

Ricorderanno i lettori il grafico del centro di studio del primo anno di un Corso inferiore magistrale, usato l'anno scorso all'Istituto «Virgilio» di Milano, riprodotto su questa rivista nel numero di ottobre, e rivedano un po' i *motti riassuntivi* riportati in calce al centro stesso. Per primo motto: *Tutte le cose sono state fatte per*

Lui, e senza di Lui non è stato fatto nulla di tutto ciò che è stato fatto (Giov., I, 3). Accennai pure al testo del primo anno, compilato, secondo i criteri dell'attivismo religioso, dal Nosengo (*Cristo Re*, I volume. Istituto di Propaganda Libraria, Milano, Via Mercalli, 9, L. 6). Nello svolgimento del programma di questo primo anno vi è il capitolo che riguarda la Creazione, e che, nel libro su citato, è il capitolo II: « Dal mondo a Dio e da Dio al mondo » (pag. 19-27), in cui si parla, oltre al resto, che « il creato ha un Re: Cristo » e che anche « il creato obbedisce al suo Re ». Il motto che dapprincipio sembrava avere un significato enigmistico e misterioso, quasi come un giochetto di parole, giunti a questo punto dello studio, trovò la sua ragione di essere e la frase giovannea ebbe un suo significato chiarissimo e pratico che tutti capirono.

Si ponga attenzione, quindi, a riscoperchiare, al momento opportuno, i vari *motti:* l'alunno seguirà con gioia e vedrà con vera e sorprendente meraviglia che il motto misterioso del principio d'anno è diventato invece come una parola d'ordine che riassume tutto il capitolo e meravigliosamente.

c) Norma capitale per la compilazione dell'albo è la libertà. Si lascino liberi i ragazzi di sbizzarrirsi come vogliono nell'interpretazione degli argomenti, purché, com'è ovvio, non escano di tema.

Il disegno e l'espressione grafica sia arbitraria: ci sarà chi metterà a servizio la sua capacità riproduttiva e la sua inclinazione artistica; ci sarà pure chi si servirà di disegni rudimentali e infantili, perché ritiene piú facile e piú opportuno questo primitivo sistema di esposizione, in quanto la sua fantasia e la nozione ch'egli ha appreso trova in esso una completa e rispondente espressione. Quei poveri grafici dicono tutto, anche se artisticamente dicono niente, mentre, al contrario, se si fosse attenuto a un disegno piú pulito e scolastico, non avrebbe potuto significare tutto quello che desiderava e che sentiva urgere in sé. Sotto un certo aspetto, l'albo potrebbe essere avvicinato al quaderno dei *componimenti illustrativi* delle scuole elementari: il disegno e il commento: il disegno illustra lo scritto, e lo scritto commenta e interpreta il disegno.

Non sto a dire i pregi e i vantaggi di questo metodo illustrativo.

Noto semplicemente che l'alunno, per attendere a questo lavoro, si trova dolcemente costretto a *rifare* da sé, con l'aiuto del testo, la lezione udita nella scuola e a rifare, quindi, a fare sua, a vivere, ad assimilare, a identificarsi con l'argomento.

Dice bene il Nosengo nel suo utilissimo studio, citato al principio di queste mie trattazioni, *L'attivismo nell'insegnamento religioso della Scuola media*, nel riportare alcune confessioni di ragazzi (ad esempio, questa, riferendosi ai disegni sulla Passione di Cristo: « Questi pensieri mi sono tornati dolorosi soltanto adesso », oppure quest'altra: « Disegnando si può dire che si diventa il personaggio stesso che si sta disegnando », o quest'altra: « Mentre stavo disegnando, mi sembrava di essere presente al fatto e di vedere ciò che stavo disegnando »): « La composizione di luogo posta da S. Ignazio come preludio alle sue meditazioni, non dovrebbe compiere, forse, la stessa funzione compiuta dall'albo? Il ragazzo, dopo essersi tanto immedesimato col personaggio che descrive e dopo aver sentiti i sentimenti dolorosi sulla Passione di Gesú Cristo ed essere stato quasi presente alla scena, non scoprirà dentro di sé dei nuovi e dei grandi sentimenti? » (pag. 164).

Si potrà obiettare: come farà il fanciullo a trovare i motivi e i soggetti adatti all'illustrazione del tema, se non gli sono suggeriti?

Ecco: l'insegnante, nell'esporre la lezione, avvisi gli allievi che egli, nella spiegazione, accennerà ad alcuni motivi che potranno essere soggetti di illustrazione. Stiano, quindi, attenti alla lezione e colgano al volo ciò che potrebbe fare per loro. Elemento utilissimo perché essi pongono attenzione! Del resto il testo del Nosengo che ho accennato sopra e che è il primo del genere, a fine di ogni capitolo (che è una vera lezione condotta secondo l'indirizzo attivo) pone un « trafiletto » sotto il titolo *Attivismo collaborativo* in cui suggerisce quello che l'alunno può fare in relazione alla lezione stessa.

Per gentile concessione dell'Autore, ne riporto quello riguardante la *Creazione* (pag. 25).

Scene di cause e di effetti collegati (es. treno, ecc.) a paragone col Creatore e il creato (con commento).

Raffigurazioni (con disegni o ritagli) della bellezza e dell'ordine del mondo. Il creato fa pensare a Dio. Commento.

Raccolta di disegni e di ritagli raffiguranti i sei tempi della creazione.

Idem raffiguranti Cristo Re della creazione, con unito commento.

Raccolta di immagini di Cristo Re.

Citazioni di qualche brano evangelico nel quale si narra la potenza di Cristo sulle cose create.

* * *

Come si vede l'alunno ha una ricca scelta di lavoro, né è tenuto a fare tutto. Ho voluto sottolineare apposta questo *attivismo collaborativo* che rende pratico e prezioso il testo del prof. Nosengo, perché la questione del testo, nell'adozione del metodo attivo, è fondamentale, in quanto l'insegnante può dimezzare il suo lavoro e l'alunno è coadiuvato generosamente, trovando nel libro la guida orientatrice del suo studio e della sua collaborazione. Al contrario i consueti testi, pur fatti bene e ben nutriti, sono un vero intralcio all'insegnamento attivistico: a meno che l'insegnante si sottoponga a un lavoro durissimo di selezione e di citazioni e anche — lasciatelo dire a noi che abbiamo provato — a una giobbina pazienza nel rispondere e nell'informare i molti ragazzi che continuamente sottopongono all'esame... preventivo del professore i loro disegni e le loro proposte.

Tutto tempo sottratto al già pochissimo tempo della scuola, a danno, poi, dell'insegnamento e del programma.

Nella prossima ripresa, darò un esempio pratico di una intera lezione condotta secondo il nostro metodo, la quale varrà a dare un'idea precisa e concreta di quello che ora sono andato esponendo, cioè, di quello che è e potrebbe essere l'albo, o, come dicono gli studiosi del metodo attivo in genere, del « quaderno di vita ».

PROF. SILVIO RIVA.

NB. — Vedi continuazione nei numeri precedenti di ottobre e novembre.

APPUNTI DIDATTICI PER IL LICEO

IX.

LE PRIME RIGHE DELLA BIBBIA.

Oggi soltanto, dopo una lunga preparazione, come vedete, dopo cioè aver considerato ciò che ci dice la ragione, vengo a presentarvi un libro che non è come tutti gli altri libri; è la Bibbia. Non posso farvi una lunga prefazione, ora, sul valore di questo libro; dirò soltanto che noi non dobbiamo mai considerare la Bibbia con leggerezza; e inoltre noi, come cattolici, non dobbiamo avere la pretesa di interpretare la Bibbia col nostro solo ingegno. Si tratta di verità e di concetti difficili, si tratta di cose rivelate; e perciò ci vuol qualcuno che le spieghi. Il Signore ha stabilito un'Autorità nella Chiesa, un'Autorità che è appunto incaricata di spiegarci la Bibbia, di definire e dichiarare il vero senso dei passi meno chiari.

IL « GENESI ».

La creazione è esposta sopra tutto nel *Genesi;* ma errano coloro che credono a volte, superficialmente, che negli altri libri del Vecchio e del Nuovo Testamento non ci sia nulla che riguardi la creazione; piú di una volta, qua e là, e perfino proprio sulle divine labbra di Gesú Cristo, nel Vangelo, si trovano accenni nitidi e importanti sulla creazione e sui primi tempi dell'umanità.

Per ora tuttavia ci limiteremo a studiare i primi capitoli del *Genesi*, sopra tutto in ciò che riguarda la creazione del mondo e della vita, prescindendo dalla creazione dell'uomo, il quale costituisce qualcosa di cosí speciale che merita una trattazione a parte.

Leggendo le prime pagine del *Genesi* noi siamo anzitutto colpiti dalla semplicità infinitamente grandiosa delle espressioni. Pochissime parole bastano per dirci che Dio ha creato tutto: *In prin-*

cipio Deus creavit caelum et terram; come se si trattasse di una cosa da nulla; di una cosa estremamente facile. Se l'avessimo creato noi il cielo e la terra chi sa quanti volumi illustrati avremmo scritto per dire come avremmo fatto un'opera cosí grandiosa!

Dio dunque ha creato tutto; ecco il grande insegnamento che noi con certezza ricaviamo fin dalle primissime linee del libro inspirato.

Su questo punto, della creazione, non possiamo avere difficoltà, noi, dopo tutto quello che abbiamo già studiato. Tutto ciò che esiste deve avere una causa; la Causa suprema, cioè Dio, ha fatto il cielo e la terra. Niente di strano.

Ma nel *Genesi* segue un racconto abbastanza dettagliato, segue la famosa opera dei sei giorni; un raccontino che è bello, sí, ma forse e senza forse ci va poco a genio; sembra un po' una novellina di una vecchia nonna; insomma non ci si presenta con un aspetto scientifico. Giusto; proprio esatto; la Bibbia non è un libro di scienze fisiche o chimiche o naturali; non lo è perché il Signore non vuole, nella Bibbia, insegnarci queste scienze; cose belle le scienze, chi ne dubita?, ma lo scopo del Signore nella Bibbia è un altro, che, tra parentesi, è superiore. Si tratta di ammaestrare l'umanità sui suoi alti destini, si tratta d'insegnare all'uomo che tutto ciò che tocca e che usa, che maneggia e che trasforma, tutto quello che in qualunque modo serve alla sua vita, tutto è dono di Dio. Si tratta d'insegnare all'uomo la sua origine, il suo fine, il suo celeste ed altissimo fine; tutto questo sta piú a cuore di Dio che non qualsiasi scienza profana, perché se noi raggiungiamo il nostro fine saremo felici per sempre, se no...

L'OPERA DEI SEI GIORNI.

Comunque, anche il raccontino del *Genesi*, proprio cosí com'è, ci interessa; tanto è vero che i piú grandi geni dell'umanità si sono chinati a meditare su di esso.

Come possiamo interpretarlo, come immaginarci la creazione? Perché è proprio questo che noi vorremmo sapere, ossia *il come* è avvenuta la creazione. Ma, per dire la verità, è proprio quello che non sappiamo. *Il «come» esattamente non lo sappiamo; non ci è stato rivelato.*

Quanto alla interpretazione del racconto del *Genesi*, diremo subito che vi sono vari modi leciti di interpretarlo, e non c'è un modo solo; la Chiesa lascia una certa ragionevole libertà in questo campo.

Ci sono però dei limiti. Ed altri limiti ci vengono anche dalle verità scientifiche. La biologia e la geologia ci dicono che ci son voluti molti anni per produrre certi strati di roccia formati da esseri piccolissimi. Ora una delle due: o supporre che il Signore abbia creato il mondo con tutti quegli strati di roccia, pieni di esseri morti, con i loro gusci accatastati, tutto d'improvviso, in modo, direi, miracoloso; oppure ammettere (come ormai tutti fanno) che in realtà il racconto del *Genesi* non sia che un racconto popolare. Attualmente insomma noi consideriamo il racconto del *Genesi* come una narrazione popolare della creazione, narrazione in cui neppure si parla di epoche geologiche, come si credeva una volta, anche solo qualche decennio fa, da alcuni detti *concordisti*, i quali volevano quasi trovare una perfetta concordanza fra ogni scoperta scientifica e una parola o una riga del *Genesi;* si tratta sí di una narrazione, la quale dice delle *cose verissime*, perché, in sostanza, Dio ha creato tutto; ma di una narrazione che termina in un modo precettistico e morale; al settimo giorno è detto che Dio si riposò. È un modo di dire anche questo; perché Dio non va mai a dormire, manco male. Il racconto del *Genesi* vuole dunque insinuare il precetto del riposo festivo; e fa comprendere la ragionevolezza di questo riposo, per dare a Dio un piccolo ricambio, un omaggio di riconoscenza; Egli ci ha dato tutto, e noi vorremo negare a Lui questo ossequio, questo culto?...

Una recente parola autorevole.

Il Padre Vaccari, S. J., recentemente, proprio scrivendo un articolo sul *Genesi* nella *Enciclopedia Italiana* (opera questa che onora grandemente l'Italia davanti al mondo), ha detto delle parole molto profonde e molto precise su questo argomento. Leggiamole insieme.

« Il processo (della narrazione) va, nelle linee generali, dalla materia bruta all'organica e dagli organismi meno perfetti ai piú evoluti; in simil guisa la geologia e la paleontologia moderna.

Ma la scienza esige migliaia di secoli alla lenta formazione della crosta terrestre ed alla successione dei vari periodi geologici; nei particolari poi stabilisce un ordine piú volte diverso dal *Genesi*. Da ciò molti esegeti conservatori o concordisti del secolo scorso furono indotti a prendere la parola ebraica *yôm* (*giorno*), in lato senso di periodo di tempo, anche lunghissimo. Ma quand'anche la nuda parola potesse prendere tal significato, lo escluderebbe il contesto, che i singoli giorni della creazione divide espressamente in due fasi di sera e di mattina; né d'altra parte l'ipotesi toglie tutte le difficoltà. Ha qui la sua buona applicazione la dottrina di Sant'Agostino, fatta propria dalla Chiesa cattolica nell'Enciclica *Providentissimus* di Leone XIII (nov. 1893), che nel descrivere i fenomeni naturali la Bibbia non pretende a rigore scientifico e si contenta delle apparenze accessibili a tutti. Si conviene ora, che la divisione e distribuzione dell'opera creatrice in sei giorni è artificiale, ideata dall'autore del *Gen. I*, per qualche ragione pratica. E la ragione risalta abbastanza chiara dal testo, cioè d'inculcare l'osservanza religiosa del sabato, mostrandone il prototipo nell'operato del Creatore. Meno bene altri la ripetono da visioni o contemplazioni del primo uomo (HUMMELAUER), sia degli Angeli (S. AGOSTINO). Ancor meno si vede che connessione possa avere con le sette tavolette della cosmogonia babilonese, d'una índole tutta differente » (1).

Le ultime parole richiedono qualche cenno di spiegazione. E lo daremo la prossima volta.

SAC. DOTT. PIETRO SCOTTI.

(1) VACCARI, S. J., art. *Genesi*, in *Enciclopedia Italiana*. Si confrontino le risposte della Pontificia Commissione Biblica intorno al carattere storico dei primi capitoli del *Genesi* (30 giugno 1909): « VII. Nella composizione del 1° capitolo del *Genesi*, l'autore sacro non ebbe l'intenzione di insegnare l'intima costituzione del mondo materiale e l'ordine completo della creazione, ma volle piuttosto presentare alla sua gente una narrazione popolare, accomodata all'intelligenza, come allora richiedeva il modo comune di esprimersi, perciò nell'interpretazione non si deve sempre e minuziosamente ricercare la proprietà del linguaggio scientifico. — VIII. Nella denominazione e distinzione dei *sei giorni*, la parola *yôm* (giorno) si può prendere in senso proprio (cioè per giorno naturale) o in senso improprio (per un certo spazio di tempo). È lecito quindi discutere liberamente fra gli interpreti di tale questione » (*Acta Apostolicae Sedis*, I, pag. 567, Denzinger; *Enchiridion*, n. 2127-8).

S. ANSELMO D'AOSTA, *Monologio*. Introduzione, traduzione e commento di Arturo Beccari, 2ª ediz. 1938, Soc. Edit. Internazionale, Torino, L. 12.

Alla traduzione con note del *Monologio* (pag. 87-331) l'A. premette una introduzione (pag. 13-56) e un riassunto dell'opera (pag. 57-83). Come in altri simili lavori della Collezione di « Letture di Filosofia » non manca una buona nota bibliografica utile particolarmente per certi insegnanti di classi superiori; un piccolo indice analitico poi facilita l'uso del libro (pag. 333-340).

Per molti, specialmente laici, il lavoro del B. servirà come di un compendio della scienza teologica. Infatti « il *Monologio* è la piú sistematica delle opere di Anselmo, ed è esatto dire che contiene già *in nuce* piú o meno sviluppate le parti che costituiranno poi l'ossatura delle grandi *Summae* del secolo XIII: Esistenza di Dio, creazione, attributi divini, Trinità, l'Uomo, l'immortalità dell'anima (I parte della *Summa* di S. Tommaso), le Virtú etico-teologali e la vita soprannaturale dell'anima (II e III parte della *Summa* di S. Tommaso) ».

Le note hanno in generale una particolare dote di chiarezza, cosí quelle filosofiche (p. es. pag. 285, n. 5), come quelle teologiche (p. es. pag. 284, n. 3). Peraltro la nota 5 a pag. 243, ad es., porterà poca luce con la duplice « esigenza empirica » e « quella metempirica ». Analogamente per qualche altra occorrerà che l'insegnante, versato nello studio della religione, avverta che oggi non si ammette piú l'espressione: *tre « sostanze* divine » nel senso di persone, ma, che, dopo le precisazioni dei Concili, si deve dire: tre « sussistenze », o meglio « tre ipostasi, supposti, *persone* » (v. pag. 280, nota); e che quello, che nel Padre e nel Figlio si dice « due », ossia « l'essenza della dualità (v. pag. 243, n. 6, 7) per la quale P e F si distinguono è la *relazione* di P e la *relazione* di F, secondo l'insegnamento del Concilio di Firenze, che, dove non si tratti di *relazioni* opposte, non c'è in Dio alcuna distinzione reale: *omnia sunt unum uni non obviat relationis oppositio* (DENZINGER, n. 703).

D. N. Camilleri.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1938-XVII — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

Un'opera monumentale in cui

agiografia e arte raggiano insieme

EUGENIO CERIA

SAN GIOVANNI BOSCO

NELLA VITA E NELLE OPERE

Elegantissimo volume in-4 illustrato con quadri a colori del pittore G. B. Galizzi, rilegato in tela.

L. 120.

A celebrare il cinquantenario del transito di san Giovanni Bosco, la già copiosissima bibliografia della vita e delle istituzioni del Santo piú popolare dei nostri tempi si è venuta arricchendo di quest'opera definitiva che potremmo dire monumentale.

Impreziosito dall'arte del Galizzi di Bergamo che l'adorna di molte e vivacissime illustrazioni, cosí lussuosamente illustrato il magnifico volume *in folio* si presenta come una degna commemorazione del menzionato anniversario, da gareggiare con quella di qualsiasi altro dei migliori monumenti.

L'opera poi meritava veramente una cosí magnifica edizione. Ottimo studio, diciamo, e il piú adeguato, sia per la copia e la sceltezza delle notizie, sia per la stringatezza e la sveltezza della narrazione, sia per la perspicuità e proprietà della lingua e dello stile, ma soprattutto per la costante sicurezza della documentazione, essendo « lavoro condotto esclusivamente sulle fonti e sui processi canonici ».

È il sacerdote, l'educatore, il cittadino, che cosí « si presenta e ripresenta » ai nostri sguardi, ma è sempre il « Santo »: sempre e soprattutto l'uomo soprannaturale, l'uomo di Dio, che vive con Dio e in Dio, e s'illumina di un'unica luce che tutto operando « nel campo della carità, ispirata ai princípi della fede », lavora sempre per le anime e per la Chiesa.

E. Rosa, S. I. - *Civiltà Cattolica*, Roma.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

NOVITÀ

Un'organica visione dei problemi dello spirito e della materia; della morale e del diritto; dell'economia e della politica. Indispensabile per chi voglia da sé giudicare e dirigersi nella vita, nella famiglia e nella società; necessaria agli studenti per semplificare ed assimilare; ai dotti per ricordare.

F. VARVELLO e V. SINISTRERO

I PROBLEMI DEL PENSIERO

Per la valutazione critica della filosofia, pedagogia, economia politica, con dizionario e tavole sinottiche.

Pag. 350: L. 20.

Vi si delineano i tre problemi fondamentali del pensiero: logico, metafisico ed etico, esponendone i tratti essenziali e vagliandone criticamente le soluzioni storiche. È data, in un dizionario, tutta la terminologia tecnica, con voci e questioni illuminate da esposizione e valutazione in sintesi. Vi si espone in tavole sinottiche una visione unitaria dei problemi e della storia della filosofia delineata per *correnti*, sullo sfondo storico tratteggiato per secoli, nel quale esse si svilupparono. Mediante le corrispondenti voci del dizionario, è guida alla critica delle principali opere dei classici. Indirizza i cattolici e gli studiosi coscienziosi a discernere i filoni d'oro della verità essenziale nella fiumana, cosí molteplice, dell'umano pensiero.

È UNA LAMPADA VIVA PER L'ANIMA MODERNA
CHE VA VERSO LA VERITÀ